

**PADRE MODESTO PARIS**

AGOSTINIANO SCALZO



**IL MIRACOLO  
DELLA  
VITA**

**COME COGLIERE E INTERPRETARE  
GLI ATTIMI CHE LA RENDONO MERAVIGLIOSA**

*Dedicato  
a Padre Angelo.  
Per le pacche  
sulle spalle.*

***«Il dolore è dolore,  
ma vissuto con gioia  
e speranza ti apre  
la porta alla gioia  
di un frutto nuovo».***

*Papa Francesco*

## ***Modesto riesce a tirare fuori il meglio da ciascuno di noi***

*Credo che chi conosce i precedenti scritti del mio confratello Padre Modesto Paris e la sua attività collaudata dagli anni, non abbia bisogno di tante parole per leggere ed apprezzare.*

*Dopo lunghi anni passati in convento con lui ed altrettanti vissuti con esperienze diverse ora ci ritroviamo a vivere, a ricordare, a sognare nella stessa comunità sostenuti, oso sperare, dalla stima reciproca. Se dovessi sintetizzare il positivo di quanto egli dice e fa, mi esprimerei così: Padre Modesto continua ad avere il dono di cercare, vedere e valorizzare il meglio che ogni persona, anche se a volte in modo opaco, porta in sé.*

*Parafrasando una frase di Papa Francesco tanto cara al nostro Modesto: «Bisogna impregnarsi dell'odore delle pecore» si potrebbe dire che padre Modesto si lascia «inebriare dal profumo delle pecore»; illuminare e riscaldare dalla luce che tutti, proprio tutti ci portiamo dentro. Da questa fiducia il suo ottimismo contagioso, a volte giudicato da alcuni quasi imprudente.*

*Ma i fatti gli danno ragione: soprattutto, è con lui l'affermazione biblica secondo la quale Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza quindi fondamentalmente buono e sano! Crederlo e testimoniarlo anche con sacrificio è l'unico mezzo a nostra disposizione per abbattere muri e costruire ponti.*

*Cose che «Modi» ha imparato nella sua famiglia della quale, in questo libro, parla con tanto affetto e stima e nelle varie ed alterne vicende della sua vita ed attività. È consapevole e riconoscente per questo dono e si spende per dividerlo. Il suo linguaggio immediato, i modi non calcolati, il disinteresse personale di cui sempre ha dato prova rendono più gradito quanto ci dona. Questo nuovo scritto non segna una svolta ma sprona ad una nuova tappa verso la meta mai perduta di vista.*

**Padre Angelo Grande**  
Ordine Agostiniani Scalzi



**C**'è stato un giorno in cui ho ricevuto una telefonata: «Modesto non sei più lo stesso» mi dice Guido nell'auricolare. «C'è qualcosa che non va. Sarebbe il caso di fare un salto all'ospedale». Io non rimango stupito. Da un po' di tempo, infatti, devo trascinare la gamba sinistra. Ma fino a quel giorno non lo avevo detto ancora a nessuno. Mi dicono che anche nel parlare non sono chiaro. Erano giorni che mi osservavo in silenzio. Prima ho pensato non fosse nulla, sperando passasse da sé. Poi ho pregato perché tornassi ad essere quello di sempre. E quando nessuno guardava, facevo le prove nel camminare e nel parlare. Fino a quel pomeriggio del primo settembre 2015, quando mi hanno invitato a fare un giro al Pronto Soccorso dell'Ospedale Galliera di Genova. Era una bella giornata, faceva ancora molto caldo. Mentre ero in auto ho pensato: «Modesto, è arrivato il momento di fare i conti con la salute». Poco dopo ero seduto nella sala d'attesa: subito ho capito la fortuna di avere amici che hanno il coraggio di portarti in posti in cui da solo non andresti mai. Amici che sono cresciuti con me e che sono come fratelli. Quello che è successo nelle settimane

successive ve lo voglio raccontare dopo. Al momento basti sapere che mi hanno diagnosticato una malattia rara. Anche se io la chiamo strana.

I medici mi hanno detto che se prima andavo a 100 all'ora con la quinta marcia sempre inserita, da ora in poi devo rallentare e vivere con la seconda, viaggiando al minimo.

Da quel giorno ho avuto molto tempo per riflettere. A ben pensarci in 58 anni non mi ero mai fermato nemmeno per un minuto. A volte nemmeno per dormire. Quella che sto vivendo adesso è una sensazione difficile da spiegare. È come arrivare in cima a una montagna e affacciarsi dalla vetta per ripercorrere con lo sguardo tutta la strada fatta. Sbatto le palpebre e mi risveglio al centro Nemo dell'Ospedale di Arenzano dove sto facendo fisioterapia. Ma anche se gamba e parole stentano, la mente viaggia veloce. A volo radente, faccio a ritroso tutto il sentiero dei miei primi 58 anni. Mi accorgo che non sono mai stato solo, perché Dio è sempre stato al mio fianco. È a questo punto che ho acceso il computer per scrivere questo libro.

In queste pagine ripercorro il film della mia vita. Lo guardo attraverso la lente meravigliosa e coloratissima di una fede viva, aperta e gioiosa che mi ha contagiato fin da piccolo e non mi ha mai abbandonato. Come diceva Madre Teresa di Calcutta: «Siamo una matita nelle mani di Dio. L'intento di queste pagine non è raccontare la vita di Modesto, ma la sua parafrasi.

Per questo il libro che state leggendo si intitola: *Il miracolo della vita*.



## COME UNA MATITA NELLE MANI DI DIO

**M**ia mamma racconta che sono stato partorito in casa grazie alla comare del paese che ha usato il forcipe. Pesavo molto. Subito ho avuto la mia cameretta: ero il primo maschio. Prima di me era nata Teresina. Dopo di me sono arrivati: Irene, Andrea, Lucio e Martino. Nonostante la mia famiglia negli anni si sia allargata, ancora oggi quella stanza è chiamata la camera di Modesto. Quando ero piccolo tartagliavo e tanti mi prendevano in giro, imitandomi. Ma per me non è stato un trauma. Pensavo che fosse tutto normale. Con gli anni, senza esperti e logopedisti, sono quasi guarito.

Ho iniziato a lavorare che non avevo compiuto ancora 4 anni. Il mio compito era stare accanto alla «bindella a zapar stece», ossia stavo vicino alla sega a nastro e raccoglievo le assicelle tagliate che servivano a costruire cassette per le mele. Il mio mondo era quello, lo stesso di mio padre, la segheria. Ero piccolo e magro, ma vispo. Facevo i miei sogni: spesso mi assentavo con la testa e volavo alto. Di quel periodo mi è rimasto un ricordo che nel tempo mi è stato di insegnamento: quando il mucchio di «stece»

diventava troppo grande, in ginocchio non riuscivo a raccogliere tutte. Speravo di finire per alzarmi in piedi e prenderle una per una. Una volta mi sono fermato, e ho promesso a me stesso: «devo raccontare questo fatto a tanti perché venga tramandato». Per fortuna accanto a me in segheria c'era sempre mia mamma ad aiutarmi a raccogliere e ad alzarmi. Il clima non era sereno. I tempi erano duri. Spesso in segheria si «invocavano i sacramenti» scrutando il soffitto. E io ero molto incuriosito da questo guardare verso l'alto con le braccia spalancate.

Ricordo che tanti anni dopo, mentre a Genova studiavo per diventare sacerdote, il professore di teologia (oggi è cardinale) entrando in aula disse: «Quest'anno tratteremo i sacramenti». Io volevo alzare la mano e dire che da bambino, per anni, avevo visto tanti sacramenti arrivare dall'alto accolti a braccia aperte.

Un'altra difficoltà, per me, è stata la scuola. Avevo saltato l'asilo per lavorare in segheria. In prima elementare, durante le lezioni, io mi riposavo perché prima si lavorava e poi si lavorava ancora. Nessuno mi aveva spiegato che c'erano altri mondi oltre il far cassette. I compiti? Mai fatti. Le pagelle venivano firmate mentre si mangiava. La mia preoccupazione maggiore era quella di non riportarle unte alla maestra. Mio padre sapeva che non potevo andare bene a scuola perché lavoravo con lui. Non è un caso se sono stato bocciato in prima elementare. Ma nessuno fece storie. E io mi dicevo: il prossimo anno sarò il più grande in classe. In seconda elementare sono stato promosso con il punto interrogativo. Ma poi tutto filò più liscio (o quasi): arrivai in quinta in sei anni. E con i miei fratelli abbiamo colonizzato la scuola. Eravamo uno per classe, un caso così unico che finimmo fotografati tutti e pubblicati sul giornale *Vita Trentina*. Su una pagella che ancora conservo, la maestra scrive di me: «Il ragazzo ha gravi lacune». La maestra, però, non sapeva della mia vita.

Certe etichette, a volte, vengono messe senza conoscere la reale situazione. Queste lacune mi hanno sempre accompagnato anche da sacerdote. Hanno avuto, negli anni, molti nomi: incom-

prensioni, giudizi sommari, fraintendimenti, gelosia, cattiveria. Nessuno però ha mai saputo che già alle elementari avevo gravi lacune. Tuttavia, mentre ero parroco a Spoleto, dopo 4 anni di lavoro al quotidiano *La Voce* mi hanno consegnato il tesserino da giornalista pubblicitista. Non male per uno che aveva gravi lacune.

Mi guardo indietro e penso a quelle 4 materie di rimandatura in prima media, o a quell'esame di maturità con greco scritto (e io avevo fatto lo scientifico al posto del ginnasio e quindi conoscevo solo il latino). Quel «tartagliare» ritorna spesso negli episodi della mia vita. E se volete anche quelle lacune. Ma io non me ne sono mai vergognato. Un aneddoto buffo: ero a Philadelphia, negli Stati Uniti, per il gemellaggio di S. Rita, la Santa a cui era dedicata la parrocchia che guidavo. Accompagnavo il vescovo di Spoleto in questa missione. A un certo punto il vescovo di Philadelphia (appena nominato cardinale) mi dice che a breve sarebbe venuto in Italia per il «Pallio» (ossia ricevere in via ufficiale il paramento liturgico cardinalizio). E io rispondo: «Quello di Siena?». Ricordo ancora il calcione negli stinchi del Vescovo di Spoleto che aveva assistito al dialogo. Che lacune.

Per questo ho sempre cercato di circondarmi di persone in gamba per colmare le mie lacune. Ricordo che dopo una Messa al Santuario della Madonnetta (così affollata che la gente non trovava da sedersi), una sacerdotessa da prima panca mi segue in sacrestia e mi riprende perché nella predica avevo sbagliato un congiuntivo. E io a chiedermi che cosa fosse questo congiuntivo. Forse era un'altra lacuna. Questo per dire che si trovano sempre, purtroppo, persone che notano anche le unghie troppo lunghe, o le labbra screpolate. E si fermano lì, non vanno oltre. Il dialogo non procede. Per fortuna trovi anche persone che ti vogliono bene. Non ti squadrano ma guardano. Senti che non si fermano alle apparenze ma vanno oltre. Non ti ricordano le cose brutte ma sempre quelle belle. Non ti stancano ma la loro presenza ti fa piacere. Sono quelli che ti sono vicino senza guardare orologio o portafoglio. A loro confidi i tuoi sogni perché sai che non ti



scoraggiano, anzi lo condividono subito. La mia fortuna è che ho trovato tante di queste persone e ancora oggi si vola insieme per realizzare sogni. Se siamo riusciti a costruire a Rumo (Tn) una casa per ospitare ai campeggi estivi bambini ragazzi e famiglie, se quest'anno siamo andati per la quinta volta in Camerun, se ogni gruppo va avanti con grinta è per queste persone con cui riesco a condividere i miei sogni. Da piccolo tartagliavo, ora sono lento nel parlare. Ma ti accorgi che sei sempre te stesso. Pensi e pensi, ricordi e ricordi. Le lacune ti fanno compagnia perché sei nato con loro, con quel forcipe perché ero troppo grosso. Ho sempre dato fiducia a tutti i ragazzi e giovani che sono passati nei gruppi. Ho dato responsabilità superiori per la loro età. Ho sempre osato e creduto nella onestà delle persone. Poche volte sono rimasto deluso. Ma lo rifarei. Ci sono stati momenti che non c'era altra via che dare in mano il gruppo a giovani nemmeno maggiorenni. Una scelta che ho fatto sulla mia esperienza personale. Ricordavo che all'asilo lavoravo in segheria e guai ad ammalarsi. Ci chiudevano in camera e ci dicevano «dormite!». E tutto passava. Guai farsi vedere alla finestra: voleva dire che eri guaito. Allora ti accontentavi a guardare di nascosto fra le fessure delle persiane. Ricordo che a 12 anni ho preso la corriera e poi il treno per Genova. Volevo entrare in Seminario e diventare Sacerdote. Ecco perché per me si diventa grandi da piccoli. Un principio che ho messo in tutti i gruppi di ragazzi che ho fondato. Non importano né l'età né le lacune. Va premiata la voglia di fare, la capacità di sognare, di guardare lontano oltre l'orizzonte. Solo così arrivano i risultati. Avreste dovuto vedere che bello il musical di questo Natale scritto solo da teenager. Si intitolava *Il viaggio della vita*. Aveva un messaggio pazzesco. E alla console luci e audio a governare tutto il settore tecnico, scenografie e coreografie solo giovanissimi. Persone che poi quando crescono trasformano questa passione in un mestiere e diventano professionisti. In questi anni tanti hanno fatto questo percorso e ora li trovi ai concerti delle rockstar o nei teatri delle navi da crociera Costa.

« **L'ESPERIENZA PIÙ BELLA È SCOPRIRE DI QUANTI CARISMI DIVERSI E DI QUANTI DONI DEL SUO SPIRITO IL PADRE RICOLMA LA SUA CHIESA. QUESTO NON DEVE ESSERE VISTO COME UN MOTIVO DI CONFUSIONE, DI DISAGIO: SONO TUTTI REGALI CHE DIO FA ALLA COMUNITÀ CRISTIANA, PERCHÉ POSSA CRESCERE ARMONIOSA, NELLA FEDE E NEL SUO AMORE, COME UN CORPO SOLO, IL CORPO DI CRISTO. LO STESSO SPIRITO CHE DÀ QUESTA DIFFERENZA DI CARISMI, FA L'UNITÀ DELLA CHIESA. È SEMPRE LO STESSO SPIRITO. DI FRONTE A QUESTA MOLTEPLICITÀ DI CARISMI, QUINDI, IL NOSTRO CUORE SI DEVE APRIRE ALLA GIOIA E DOBBIAMO PENSARE: "CHE BELLA COSA. TANTI DONI DIVERSI, PERCHÉ SIAMO TUTTI FIGLI DI DIO, E TUTTI AMATI IN MODO UNICO".** »

PAPA FRANCESCO

Guai, allora, se questi doni diventano motivo di invidia, di divisione, di gelosia! Come ricorda l'apostolo Paolo nella sua Prima Lettera ai Corinzi, al capitolo 12, tutti i carismi sono importanti agli occhi di Dio e, allo stesso tempo, nessuno è insostituibile. Questo vuol dire che nella comunità cristiana abbiamo bisogno l'uno dell'altro, e ogni dono ricevuto si attua pienamente quando viene condiviso con i fratelli, per il bene di tutti. Questa è la Chiesa! E quando la Chiesa, nella varietà dei suoi carismi, si esprime in comunione, non può sbagliare: è la bellezza e la forza del *sensus fidei*, di quel senso soprannaturale

della fede, che viene donato dallo Spirito Santo affinché, insieme, possiamo tutti entrare nel cuore del Vangelo e imparare a seguire Gesù nella nostra vita.

Nei gruppi che funzionano c'è posto per tutti anche per chi ha gravi lacune. La grandezza dei responsabili non sta nel far emergere i difetti di fabbrica, ma nel trovare in tutti l'aspetto positivo, facendo crescere i più giovani del gruppo.

Decisivo, in questo delicato lavoro, è il rapporto sincero con la famiglie. Quando manca, le difficoltà emergono ancora di più. Quando responsabili e genitori lavorano in armonia, il lavoro porta frutti qualche volta miracolosi. Le lacune fanno risaltare i carismi.

Madre Teresa di Calcutta diceva: «Io sono come una piccola matita nelle Sue mani, nient'altro. È Lui che pensa. È Lui che scrive. La matita non ha nulla a che fare con tutto questo. La matita deve solo poter essere usata».

Altro che lacune!

**LA VERTIGINE NON È PAURA  
DI CADERE MA VOGLIA DI VOLARE**



**T**ante sono le cime che ho scalato insieme ai ragazzi e agli adulti dei gruppi che in questi anni ho fondato. Ci sono vette che vedi sempre mentre stai salendo, scorgi i sentieri, sai benissimo dove si trova la meta perché l'hai raggiunta tante volte. Altre vette non le vedi, le immagini, le sogni. Alcune hanno bisogno di gambe buone, altre di un cuore grande, altre di grinta, altre di tanta fede.

Come quella che sto affrontando adesso dal letto dell'Ospe-  
dale la Colletta di Arenzano. Mi sembra di essere tornato a quella pila di «stece» quando ero bambino in segheria. Troppo grande da raccogliere in ginocchio.

Allora penso spesso ai Re Magi. E a quella stella cometa che scompare proprio vicino alla grotta. Hai bisogno di qualcuno che ti indichi la via. Quante volte ai campi estivi con i ragazzi ho commentato questo brano evangelico: «Il seminatore uscì a seminare la sua semente. Mentre seminava, parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la divorarono. Un'altra parte cadde sulla pietra e appena germogliata inaridì per mancanza di umidità. Un'altra cadde in mezzo alle spine e le spine, cresciute



insieme con essa, la soffocarono. Un'altra cadde sulla terra buona, germogliò e fruttò cento volte tanto» (*Vangelo Luca 8, 4*).

Penso alla scalata per diventare sacerdote. Quante preghiere davanti alla Madonnetta per avere un aiuto negli esami che non finivano mai. Anche io, come le sementi del Vangelo, ho dovuto affrontare «uccelli del cielo» e la «mancanza di umidità». Ma, alla fine, ha sempre vinto la determinazione. Volevo raggiungere la vetta finale: diventare sacerdote, diventare Padre Modesto.

Una vetta impegnativa che ho dovuto affrontare è stata il primo campo estivo nel 1984. Ricordo che mancava solo un mese alla partenza da Genova. Destinazione? Maso Vender, una casa bellissima sulle montagne poco sopra Rumo, il mio paese natale. Mi arriva una malattia che non conoscevo: l'ansia. Ho poco appetito: quel giorno il Convento passava fettine impanate. Quando mi sono accorto che non le volevo mangiare ho capito che stavo male.

Per fortuna questo malessere durò poco. Mi passò grazie a Padre Alberto che venne al campo insieme a noi su suggerimento di Padre Angelo. Che lezione quella volta. Se non trovi la via d'uscita rimani a terra. Trovare le persone giuste in certi momenti, anche quando si vede la vetta con la croce, è decisivo.

Quanti pianti sotto le pendici del monte Ilmenspitz, il più alto che si affaccia sopra al nostro campo (2.556 metri). Ma anche quanti incoraggiamenti: «dai che ce la fai». Non sono stato mai solo in questi momenti, in questi anni. Sempre con altri che condividono i miei sogni.

Ho superato tante altre prove. La mia missione di sacerdote è stata molto itinerante. L'ordine degli Agostiniani Scalzi di cui faccio parte ha molti conventi in Italia e nel mondo. Più volte sono stato chiamato dai miei superiori a dirigere una parrocchia diversa o a spostarmi in un altro convento. È difficile mettere in atto il voto di obbedienza. Senza «se» e senza «ma», bisogna lasciare tutto e partire. È difficile perché ti affezioni alla gente, crei un legame personale. Penso quando a Genova sono passato

dal Santuario della Madonnetta alla Parrocchia di San Nicola a Sestri Ponente (pochi chilometri). Ma quando ho lasciato Sestri per la parrocchia di Santa Rita a Spoleto i pianti sono stati tanti come i chilometri che dividono la città dell'Umbria dal capoluogo ligure. Poi, solo dopo tre anni, da Spoleto sono stato destinato alla Parrocchia Madonna dei Poveri di Collegno. Il cuore a pezzi. Il fegato anche. Non capisci, vorresti non partire di nuovo. Ma poi dici sì, fai gli scatoloni e vai. Non sono mai solo nei viaggi, sempre con i ragazzi e qualche adulto delle associazioni Rangers e Millemani. Gruppi che ho fondato in ogni parrocchia in cui ho prestato servizio.

Se oggi questi gruppi sono movimenti nazionali con centinaia di iscritti lo devo ai miei spostamenti. Per questo dico grazie ai miei superiori per la lungimiranza.

Ora sono nuovamente al Santuario della Madonnetta di Genova. Nel mio «ufficietto» dove passo la maggior parte della giornata, mi è facile sognare altre vette: mi basta guardare le pareti piene di ricordi di tutti i gruppi.

Un'altra vetta raggiunta è la casa a Rumo. C'è, ha un tetto e tutti i servizi. Ogni anno ospita oltre 500 persone. In questi giorni stanno prendendo forma altri due sogni: la «Fondazione Chiamati» che gestirà la casa e se ne prenderà cura per sempre e l'acquisto di un nuovo prato, adiacente a quello su cui abbiamo edificato la casa in Trentino. Ospiteranno le tende e un campo giochi.

Due sogni veri, fatti da tante mani e tanti cuori. Pochi alla partenza, tanti ora che siamo arrivati in cima. Questa è la legge di ogni sogno. Ma partire è difficile, non vedi nulla, fa buio come quando salivamo in quota per il giro dei Rifugi del Brenta. Puoi essere anche solo. Ma sai che poi non lo sarai più.

Mi viene in mente quando Gesù salì, croce in spalla, verso il calvario: solo un Cireneo accettò di portargli la croce. Eppure erano in tantissimi in festa la domenica delle Palme.

I gruppi rischiano di chiudere quando a volare con i sogni e la fantasia sono in pochi. La stanchezza, o meglio la paura,

prende anche tanti giovani. Purtroppo. Molti responsabili lasciano il loro incarico perché soffrono di vertigini quando viene chiesto loro di prendersi la responsabilità di far volare altri ragazzi, quelli più piccoli. C'è una pagina del vangelo che mi ha sempre fatto pensare: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio» (*Vangelo Luca 9, 62*).

La casa a Rumo è decisiva per i campi estivi. La sicurezza e la tranquillità che infonde nei responsabili e nei ragazzi è un valore aggiunto incommensurabile. Per questo ammiro e ringrazio lo sforzo eroico di ogni gruppo per raccogliere euro per pagare le fatture. Ce l'abbiamo fatta grazie a tutti.

In questi giorni sto affrontando la vetta più impegnativa della mia vita. Ho iniziato la fisioterapia. I medici mi hanno chiesto se fossi uno sportivo, visto la forza nelle braccia e in «una» della gambe. È una vetta per cui non servono scarponi, ma tanto coraggio e fede. Serve mettersi in cordata anche perché le vertigini ci sono anche senza strapiombi. Ti spiegano, ma non capisci o forse non vuoi capire. Esami, pillole e ancora esami. Come quello di questa notte dove ho dormito con un aggeggio al dito che misurava il mio sonno. Mi hanno detto che va bene, dormo bene.

Mia manna ricorda spesso che da piccolo dormivo molto. Mi dava il biberon e subito mi addormentavo. Nel pomeriggio andava a lavorare nei campi e quando tornava mi trovava che dormivo ancora. Fra pochi giorni mi diranno la marcia che potrò inserire. Di quanto dovrò rallentare la mia velocità. Ma gli impegni che ho messo in calendario non li ho cancellati. Sono partito (per il quinto anno consecutivo) per Bafut in Camerun con un carico di 800 zainetti per i bambini della missione.

Non sono un incosciente, so che sfidare questa malattia non sarà facile. Ma nessuna delle vette che ho affrontato è stata facile.

Come sempre posso contare su tanti che mi vogliono bene e vogliono il mio bene. La decisione di scrivere questo libro (*il mio terzo*, ndr) nasce anche da questo momento molto favorevole per pensare e scrivere. Mai nella mia vita ho avuto così tanto tempo per

me. Ho sempre messo gli altri al primo posto. Sono sempre venuti prima di me, la mia camera, il mio abbigliamento o le ore di sonno. Lo rifarei, non ho dubbi. Anche perché i viaggi e il continuo darsi da fare in modo «matto e disperatissimo» come direbbe Giacomo Leopardi (ma allora non ho solo Lacune!) non ha nulla a che vedere con il malfunzionamento delle centraline che governano i miei nervi.

So che posso contare su tanti. E anche se «tartaglio» non mi prendono in giro o mi scaricano. Anzi mi stanno ancora più vicino. Tutte le malattie, compresa questa, si vincono con le pillole, ma anche con tanto affetto, quello concreto.

Ho una comunità unica, che mi ha capito. Mi lascia ancora sognare. Ho una famiglia mai così vicina: mamma, fratelli e nipoti. Ma ho anche una famiglia allargata composta da una moltitudine di fratelli e sorelle, madri e padri sparpagliati per tutta l'Italia. Sono così tanti che faccio fatica a ricordare i nomi di tutti. Questo libro è per loro, per dire grazie.

Come gli esami non finiscono mai, così sono le vette da scalare. Ma se siamo allenati tutto è più facile, almeno credo.

Ho visto su Facebook la foto dei pacchi di riso che partiranno nel 20° container per le missioni agostiniane nelle Filippine. Che bello vedere la gioia di Francesco Tacchino e degli altri collaboratori nel vedere il container quasi pieno. Mi hanno da poco installato WhatsApp sul telefonino. Ora posso vedere le foto che mi mandano e posso mandare le mie. Come quella che ho spedito a mia sorella con la foto del pranzo di oggi qui all'Ospedale. L'ho intitolata «Quello che passa il convento». Qui al centro Nemo di Arenzano è come stare in un 5 stelle.

Il più bel video che in questi giorni ho visto su Facebook è quello ripreso da una piccola telecamera legata al dorso di un' aquila. Volava sopra le montagne. L'ho rivisto più volte e mi ha fatto sognare. «La vertigine non è paura di cadere ma voglia di volare... di stendermi sopra al burrone, di guardare giù, mi fido di te» canta Jovanotti. Quanto è vero questo messaggio. Tutto per una vetta finale che è fatta di tutte le persone che hanno volato alto.



## UNA FAMIGLIA NORMALE QUINDI ECCEZIONALE

**S**e oggi sono ancora felice lo devo in massima parte alla mia famiglia. Voglio spendere alcune parole sui suoi componenti sia perché sono stati fondamentali nella mia vita, sia perché certi valori sono così forti nella loro semplicità che ve li voglio proprio raccontare.

Inizio con mio papà. Purtroppo è mancato quando io avevo 17 anni ed ero in Seminario a Genova ormai da 5 anni. Ma non è di questo che voglio parlare. L'ho riscoperto quando ho trovato il suo diario di Naia con i suoi racconti sul servizio militare. Cito solo alcune frasi tratte da questo quaderno scritto a mano quando aveva 18 anni. «Se il destino vuole che voi, o cari giovani, vi uniate a una vostra compagna fedele, pregate che il Signore vi dia la grazia di formare una famiglia veramente con fini cristiani». E ancora: «La domenica mattina si andava a Messa, era l'unica mezz'ora in tutta la settimana che si dava per l'anima. Io trovo una grande soddisfazione poter andare a Messa... Il cappellano ci raccomandava caldamente di non commettere cose disoneste, che ci avrebbero portato delle pessime conseguenze per tutta la vita». Questo brano è tratto, come ho detto prima, dal *Quaderno Paris Luigi II C.A.R. III battaglione IX compagnia Fossano*.

Di ricordi ne ho tanti e molti di questi edificanti. Nella segheria lavoravo con mio padre. Ho già detto che il clima non era idilliaco. Non si andava d'accordo. Due famiglie insieme a condurre una fabbrica di cassette. Lo vedevo spesso pensieroso, mai arrabbiato, mai a urlare. Eppure forse, caro papà, qualche volta ci voleva anche. Il fratello maggiore, mio zio Albino chiamato da tutti Binoto, aveva i figli più grandi e quindi aveva più voce in capitolo. Si atteggiava come se ci fosse anche in provincia di Trento la legge del fratello maggiore che era in vigore in Alto Adige. Io vedevo, assistevo alle liti, ma non avevo la forza di reagire. Ricordo la fedeltà al lavoro a tutte le ore. Poi arrivava la domenica e si trasformava. La messa con i relativi commenti sulla predica. Il giro breve al bar. Le sue passioni: apicoltura e miele. I vasetti con l'etichetta ottenuta ritagliando l'indirizzo dal settimanale *Vita Trentina*. Era fiero del suo miele.

Fu grazie ad un chilo di miele donato al bidello della scuola media di Cles se sono riuscito ad essere promosso e poter partire per Genova. Altra passione di mio papà erano le ceste e le gerle realizzate con i noselari, come li chiamano al mio paese. Si intrecciavano e si seccavano sul focolare.

Altra passione era il fucile Flobert. C'era la fame, il maiale e le patate non bastavano. Nelle imposte della camera papà aveva fatto un buco dove passava la canna del fucile. A casa mia, quindi, non era così inusuale che qualche merlo o corvo finisse in pentola. Per San Giuseppe partiva con la corriera. Andava alla fiera a Trento e ritornava con i pulcini e qualche attrezzo. Ricordo l'emozione del primo trapano, della morsa. Sapeva fare di tutto. Aveva una fede pulita, ma concreta. In casa mia si parlava spesso anche di fede, di chiesa e di sacramenti. Ricordo la prima radio messa su una mensola di legno fatta da lui. Che festa nel sentire le canzoni e cambiare stazione.

Poi a forza di litigare in segheria ci si divide. Alla nostra famiglia spetta la casa sotto, quella vecchia. A loro quella nuova sopra con la segheria che funzionava. Quindi vengono fatte una

sorta di elezioni segrete. Votiamo tutti, anche noi figli. Bisognava decidere se continuare a far cassette. Vincono i no! Allora mio padre accetta di andare a lavorare sotto padrone a Mezzocorona dal Vito Vender. Sempre a lavorare il legno. La sua partenza è concisa con la mia per Genova. Era il 1970.

Nel 1974 ha assistito alla mia vestizione con ingresso in noviziato. Poi la telefonata il 12 aprile del 1975: «Papà è malato» mi dicono. Ma mentre in camera facevo la valigia a Padre Felice scappa di dire che a suo padre era successo pochi mesi prima. Me lo ricordo perché avevo partecipato al suo funerale a Calvari.

Mia mamma sta ancora bene. Quando mi dicono quanti anni ha io rispondo che ha la mia età perché è diventata mia mamma quando sono nato io.

C'è una sua frase che ho stampato in mente: «No nir fora parchè se vene fora le come moris en auter». Voleva dire: non uscirai mica dal seminario? Perché se lo fai è come se morisse un altro». Una frase che mi ha dato la carica per diventare sacerdote e che continua ancora oggi a spronarmi. In casa mia, a Rumo da mia mamma, sono passate migliaia di persone. Bambini, giovani adulti dei gruppi Rangers e Millemani che partecipavano ai campi. Frati, chierici, sacerdoti. Vescovi più volte. Sempre la tavola imbandita. Per tutti. La vita di mia mamma: sei figli e tanto lavoro. Capacità di risparmiare e farci anche mangiare. Come quella grossa micheta o meglio panino con un piccolo cioccolatino. Ricordo che prima finivo il pane e poi in un boccone mangiavo il cioccolatino. La mattina a colazione era la lotta alla crosta delle patate arrostiti con le zitole il grasso del maiale. Ci lasciava liberi. Non era fissata sui compiti anche perché, come ho già scritto, sapeva quanto lavoravamo prima e dopo la scuola. Ricordo le polpette. E le torte che nascondeva, ma qualcuno a turno la trovava e ne mangiava un pezzo.

Ma tutto con serenità. Ogni tanto partiva qualche ramanzina e il mio nascondiglio sicuro era nelle dispensa. Mettevo un pezzo di legno contro la vetrina e contro la serratura e nessuna entrava.

Poi passava tutto. E tornava la serenità. La ricordo a sistemare i pini che arrivano con il trattore da Preghena (un paese vicino) con il zapin, un attrezzo per spostare i tronchi. E poi quelle patate che non finivamo mai in quei campi lontano da casa.

E noi sempre dietro al suo esempio. Nelle feste grandi i suoi piatti forti. I canederli e l'arrotoato, un arrosto legato con lo spago. E la classica torta, sempre la stessa, sempre buona. A dormire si coricava sempre per ultima, dopo aver sistemato e lavato piatti e vestiti. D'inverno tutto si asciugava sopra il focolare. Mai drammi o sceneggiate. Con il silenzio parlava molto e tutti la capivamo.

Momento difficile è stato quando si sono divisi i beni di famiglia i miei fratelli e sorelle. Non per tutti andava bene. Ma poi il suo silenzio, il suo dolore, ha rasserenato tutti e al 40° anniversario di quel 12 aprile 1975... ci siamo ritrovati tutti: fratelli, cognati e cognate a far Messa e poi pranzo alla casa dei Rangers a Rumo. Una famiglia di nuovo unita e forte.

Quando penso alla carità, il mio pensiero torna a quella

**«PENSO AI TANTI FRATELLI CHE SONO ALLONTANATI  
IN UNA FAMIGLIA E NON SI PARLANO. MA QUEST'ANNO  
DELLA MISERICORDIA È UNA BUONA OCCASIONE  
PER RITROVARSI, ABBRACCIARSI E PERDONARSI.  
E DIMENTICARE LE COSE BRUTTE»**  
PAPA FRANCESCO

presenza alla nostra tavola a Natale dei due poveri calzolai della casa accanto. Non capivo, ero piccolo. Da grande questo gesto mi ha segnato la vita di sacerdote. La fede di mia mamma è una fede schietta come il suo carattere. Mi dice che ora quando va a letto presto prega per tutti anche per me: ora ne sento il bisogno. Nonostante l'età avanzata non ha smesso di fare la torta con le mele e la torta di patate con la crosta. Quest'anno ha raccolto da sola tutte le patate dei due orti. 50 cassette di quelle a 5 stece

(ossia a bordo molto alto). E come ne va orgogliosa delle sue patate. Alla sera sul comodino dove vado a dormire mi fa trovare sempre la camomilla con una piccola bottiglietta di grappa quella medicinale.

Parlerò poco dei miei 5 fratelli e nipoti vari. Lascio un po' di materiale per il prossimo libro. Mia sorella Teresina, la più grande di noi, è appena andata in pensione. È riapparsa sui giornali locali la foto che la immortalava davanti alla sua legnaia (un'opera d'arte). Qualche mese fa è venuta in Camerun con me per consegnare ai bambini della missione agostiniana di Bafut 800 zainetti che abbiamo raccolto in tutta Italia. Tantissimi sono arrivati dal Trentino. Li ha procurati e raccolti lei.

Un pensiero va a mia sorella Irene, sempre giovanile e sorridente. Per anni ho portato la sua foto nel portafoglio per creare un po' di gelosia. Poi c'è Lucio. Lo conoscono tutti. Se la casa a Rumo è finita e bella lo dobbiamo a lui che tutti i sabati e le domeniche, per tre anni consecutivi, li ha passati a lavorare con umiltà e dedizione a questa impresa che chiamiamo «Casa sogno». Anche mio fratello Andrea (Maresciallo dei Carabinieri) è venuto in Camerun con me e mia ha aiutato in moltissime avventure. Se la casa sogno sta in piedi è anche grazie alla sua forza e sudore. Fra poco andrà in pensione pure lui. È disposto a venire a Genova: «basta una telefonata e arrivo» mi ripete tutti i giorni. Martino è l'ultimo arrivato in famiglia: il più giovane. Ero già a Genova alla Madonnetta quando è nato. Un lavoratore vero. Aveva due anni quando è mancato mio padre. E mia mamma non poteva piangere con un bambino di due anni in braccio. E allora tutti abbiamo capito.

Ai nipoti voglio augurare di far tesoro dei bisnonni e dei nonni, tutti. Lo zio frate a Genova è orgoglioso di tutti voi, della nostra grande famiglia. La stessa cosa voglio augurarla a tutti i bambini. Un papà di fede e di lavoro e una mamma con la torta tutte le domeniche. Una famiglia normale, quindi eccezionale.

«**LA CONVIVIALITÀ È UN TERMOMETRO SICURO PER MISURARE LA SALUTE DEI RAPPORTI: SE IN FAMIGLIA C'È QUALCOSA CHE NON VA, O QUALCHE FERITA NASCOSTA, A TAVOLA SI CAPISCE SUBITO. CONDIVIDERE E SAPER CONDIVIDERE È UNA VIRTÙ PREZIOSA! IL SUO SIMBOLO, È LA FAMIGLIA RIUNITA INTORNO ALLA MENSA DOMESTICA. LA CONDIVISIONE DEL PASTO E DUNQUE, OLTRE CHE DEL CIBO, ANCHE DEGLI AFFETTI, DEI RACCONTI, DEGLI EVENTI... È UN'ESPERIENZA FONDAMENTALE.**»

PAPA FRANCESCO

A casa nostra la tavola era sacra, nessuno poteva mancare. Poi il focolare la sera seduti sulla panca ad ascoltare i racconti e a scaldarsi per la notte.

Penso che dalla fraternità vissuta in famiglia, nasca la solidarietà nella società. Un sentimento che ci porta ad essere responsabili l'uno dell'altro. Ciò è possibile solo se nelle nostre case, così come nelle nostre società, non lasciamo sedimentare le fatiche e i risentimenti, ma diamo posto al dialogo, che è il migliore antidoto all'individualismo così ampiamente diffuso nella cultura del nostro tempo.

Senza la famiglia si nasce e si muore orfani anche di noi stessi. L'affetto nasce in famiglia, la carità si impara in famiglia. Questo è successo per me e per i miei fratelli. Quando penso alla mia famiglia penso a una benedizione continua che il Signore si diverte a spargere in abbondanza. Anche con le emozioni si fanno le prove in famiglia e poi solo se si sono provate si portano fuori anche in convento.

«**QUANDO NON C'È CONVIVIALITÀ C'È EGOISMO, OGNUNO PENSA A SE STESSO. TANTO PIÙ CHE LA PUBBLICITÀ L'HA RIDOTTA A UN LANGUORE DI MERENDINE E A UNA VOGLIA DI DOLCETTI. MENTRE TANTI, TROPPI FRATELLI E SORELLE RIMANGONO FUORI DALLA TAVOLA. È UN PO' VERGOGNOSO, NO?**»

PAPA FRANCESCO

Intorno alla famiglia e ai suoi valori ruota tutta la nostra vita. Se oggi siamo in crisi è per la scarsità di famiglie normali. Quelle che si riuniscono la domenica a tavola per i canederli e la torta.





## LA MADONNETTA IERI E OGGI

**E**ra la fine settembre del 1970 quando in treno arrivai a Genova e poi al Santuario della Madonnetta. Mi accompagnava Fra Luigi. Un frate originario dei «Frari» una località vicino a casa mia in Trentino. Era il primo viaggio così lungo. Non avevo mai visto il mare, le navi, le luci di notte. Continuavo a stupirmi. Poi le prime cene e pranzi al refettorio. Due tavoli di Padri Agostiniani vestiti di nero con la cintura. Ci guardavano e noi ogni tanto alzavamo lo sguardo per osservare loro. La prima mela mangiata con i denti provocò lo sguardo stupito di Padre Pietro. Poi le pulizie dei corridoi con le segature bagnate. E io a toccarle, accarezzarle perché mi ricordavano la segheria e la bindella dove ero cresciuto. Io mi divertivo quando ero di ramazza. Non capivo perché qualche mio compagno si lamentasse per questi lavori «da signorina». Frequentava il convento un vecchietto tifoso del Genoa che preparava il refettorio con posate e piatti. Lavorava in coppia con Amansio tifoso del Vicenza. Fra tutti i Padri quello con cui ho fatto più amicizia è stato Padre Giuseppe. Veneto, forte, contadino e un buon bevitore. I terreni intorno al convento della Madonnetta, in quegli anni, assomigliavano a una azienda

agricola: c'erano galline, pulcini, anatre, tacchini, conigli. E poi l'orto tutto coltivato con un impianto a pioggia da impero romano. La cantina, molto fornita, era il posto dei discorsi, dei progetti, delle discussioni e da lì partivano gli ordini. Porta 50 uova dalla lattaia in Via Ausonia, sposta la girandola, gratta il pane per il pastone delle galline. Quando si entrava nel pollaio con i secchi di pastone c'era l'assalto. Eppure eravamo tutti felici. La scuola andava bene. Ci dicevano che puzzavamo di gallina.

Ma per me era tutto normale, anzi era un vanto! Che squadre che eravamo. C'era Padre Eugenio, sognatore anche a quei tempi. Padre Angelo con i piedi per terra. Padre Felice con le braccia allargate. Padre Fedele con i suoi dipinti. Per pochi anni anche Padre Luigi. Quel Luigi che mi aveva convinto a lasciare il mio paese per entrare in convento. C'era anche un Padre Modesto in anticipo. E poi Padre Aldo, ginnastica e sole.

Prima ho finito le medie. Poi ho fatto due anni di liceo scientifico S. Nicola. Qualche presa in giro perché mi facevo frate. La professoressa di disegno ci pagava il panino per metà mattinata. Poi arriva l'idea di Padre Eugenio, confezionata come solo lui riesce a fare: passare dallo scientifico al Liceo Classico in seminario. Io non mi sono reso conto, per fortuna, della pazzia. Primi giorni di liceo, quando c'era greco io andavo a farmi un panino perché in seminario erano gratis. Monsignor Canessa era il professore di greco e lui capiva la mia situazione. I compagni traducevano le versioni e io non sapevo nemmeno aprire il vocabolario.

Alla Madonnetta c'era un bel gruppo di seminaristi. Molti sono arrivati anche dalla Val di Non. Ma venivano e andavano a casa per sempre. Non capivo perché lasciavano. Non penso fosse per le difficoltà con il Padre Maestro, lo studio o la segatura per pulire i cameroni.

Diventato sacerdote, sono rimasto alla Madonnetta per 10 anni. Poi nel 1994 sono stato chiamato a guidare la parrocchia di San Nicola di Sestri Ponente (un quartiere di Genova). Poi sono stato tre anni parroco a Santa Rita di Spoleto in Umbria e poi

catapultato alla parrocchia Madonna dei Poveri di Collegno. Dal 2008 sono al Santuario della Madonnetta. Spero di non dover fare nuovamente gli scatoloni. Questa volta però per motivi di salute.

Durante tutta la mia vita di Sacerdote ho sempre tenuto La Madonnetta con me. Quante preghiere. Con gli occhi felici ma anche con gli occhi lucidi. Un amore che continua ancora oggi.

La Madonnetta è «Un paradiso nella tua città» abbiamo fatto scrivere e stampare tanto tempo fa su 10 mila adesivi.

Quando ancora eravamo tanti in convento, a pregare in coro la mattina presto e a mangiare a refettorio sui tavoli disposti a ferro di cavallo. Ho piantato solo il primo anno, ma andavo nel gabinetto per non farmi vedere e, quando uscivo, ridevo. Tanti i miei maestri. Molte le cose che mi hanno lasciato: ricordo Padre Angelo per la sua capacità di ascolto, Padre Eugenio, mi ha insegnato l'entusiasmo. Padre Giuseppe la voglia di lavorare.

Per anni, mentre studiavo teologia, coltivavo a tempo perso gli orti nei terreni adiacenti al Convento. Mi divertivo ed era per distrarmi dallo studio. Altra grande sfida è stata la demolizione di tutte le serre. Il Convento era letteralmente circondato da queste strutture dove si coltivavano fiori. Ma quando chi le gestiva si è ritirato, sono diventate terra di nessuno. Così è arrivata la decisione di raderle al suolo smaltendo ferro e vetro. Ho fatto tutto da me, con chi voleva aiutarmi. Abbiamo noleggiato una ruspa, tagliato la struttura in ferro e differenziato il vetro. Con il ferro che portavo da «Cerosillo» (così si chiamava chi acquistava i metalli) pagavo chi a turno mi aiutava. Un pomeriggio mi scappa di mano il flessibile e la lama mi causa un taglio profondo sulla gamba sinistra (quella che oggi non funziona al meglio). Sanguina, chiamo Padre Pietro che aveva l'automobile, ma guido io (per arrivare prima al Pronto Soccorso).

I Rangers erano e sono la mia famiglia. Sono un'associazione di volontariato che ho fondato nel 1984 insieme a cinque ragazzi (Guido, Marco, Roberto, Francesca e Alessandra). Da allora gli iscritti sono stati tantissimi e le sedi si sono moltiplicate. Abbiamo

cominciato alla Madonnetta. Ma poi ne abbiamo aperte in ogni convento in cui sono stato. I Rangers oggi sono attivi a Genova Sestri e alla Madonnetta, a Spoleto, a Collegno, a Sant'Orsola in Trentino e a Campina in Romania.

Ricordo, come una carrellata di flashback, tanti momenti: i carnevali con i fuochi come a Rumo. Le marce non competitive, gli spettacoli sul campo delle galline (così chiamavamo il campo da calcio della Madonnetta su cui oltre ai calciatori razzolavano anche i polli). Poi il concorso canoro *Canta e Cammina* (da una celebre frase di Sant'Agostino). Un successo di pubblico così straordinario che i vigili vennero a dirmi che una colonna di pulman aveva bloccato tutto il nostro quartiere di Castelletto. Era un concorso canoro dedicato alle scuole che venivano a visitare il presepio. Ognuna cantava una canzone. A maggio scrivevo la lettera alle classi e tornavano tutti al Santuario in una sorta di Festivalbar delle scuole.

Dove oggi ho quello che tutti chiamano Taverna Mody (ma che in realtà è il mio «ufficetto») prima abitava il maestro Questa. Aveva costruito a mano, pezzo per pezzo, un organo di legno smontabile che portava in giro con il suo furgoncino 850. Un organo con cui faceva concerti in giro per l'Europa. Viveva come un eremita. Era mitico, geniale, di pochissime parole. Purtroppo incompreso. Sapeva fare tutto. In casa sua avevo il privilegio di entrare, ma non potevo toccare nulla. È stato per me l'unico genio che ho conosciuto.

Quando abbiamo fondato i Rangers abbiamo fatto un gesto rivoluzionario. Abbiamo tolto le reti e segato via le porte da calcio campetto di terra bautta. Questa scelta è maturata dopo anni di litigate e sassi che volavano ad ogni inizio e fine partita. Ho voluto portare la rivoluzione dal pallone alla panche in sede. Chi si voleva incontrare doveva entrare in sede, sedersi in cerchio sulle panche, mettersi in gioco e parlare. Negli anni successivi ho rivissuto i problemi che il campo da calcio e la competitività portano ai gruppi anche a Spoleto. Non vi racconto quelli a Collegno per i campi in balia di chi sosteneva di avere voce e forza per fare quello che

voleva. Nel 2008 dopo 4 anni a Collegno sono tornato alla base: quella Madonnetta che mi aveva accolto nel 1970. L'ho trovata molto svuotata. Padre Pietro pensava in modo certosino i morti di Masone. Padre Carlo impegnato su moltissimi fronti. Padre Fedele con i pennelli appesi al chiodo. Poi dopo 4 anni arriva Padre Eugenio da Acquaviva Picena. E ora da pochi mesi è tornato anche Padre Angelo da Fermo.

Oggi come allora l'eterna domanda: meglio una sola comunità, tra S. Nicola e Madonnetta, o due distinte? Ricordo, per chi non ci conosce, che Madonnetta e San Nicola sono due chiese nel medesimo quartiere. Oggi come allora siamo due comunità, ma con una differenza: Padre Angelo è priore di tutte e due.

Per me è una emozione forte. Ritrovarmi come negli anni '70 alla Madonnetta con Padre Eugenio e Padre Angelo ancora superiori come allora. Sono ripiombato ragazzino.

Non mi sono messo a tartagliare. Ora parlo adagio. Andiamo d'accordo. Ora poi con la mia «calmata» ancora di più. Eugenio vola ancora. Angelo ancora con i piedi per terra. Non riusciamo a riscaldarla d'inverno: costa troppo. I locali sono troppi e troppo grandi.

Padre Eugenio è lanciato a mille con il sito [www.santuariomadonnetta.it](http://www.santuariomadonnetta.it) e la veglia alle 5 della mattina in occasione della festa per l'Assunta, il 15 agosto. Padre Angelo cerca di sistemare i cordoni della borsa. Padre Carlo ha avuto l'idea di realizzare l'ascensore dal piano del refettorio al primo piano. Molto importanti Padre Giuseppe (vice priore ed economo) e Padre Alberto con il suo lavoro costante e silenzioso.

Il futuro della Madonnetta è in mano alla Madonnetta. Noi siamo come quel bambino che sulla spiaggia voleva riempire la sua buca con tutto il mare. Lui a Sant'Agostino che gli faceva notare che era impossibile rispondeva: «E tu, invece, vuoi capire la Trinità?». A scuola si diceva: «Cambiando l'ordine dei fattori il risultato non cambia».

Mi è arrivata proprio ora La Rete, una newsletter scritta da

Padre Angelo. Riporto qui poche righe. Potrebbero servire per la Madonnetta di domani: «Tenendo conto del numero sempre più esiguo dei confratelli è necessario rivedere l'idea di convento come abitazione e di comunità come modo di vivere assieme. Non si tratta di radere al suolo, ma di fare l'operazione adottata nella ristrutturazione di edifici antichi: se ne conservano e solidificano le strutture portanti, fondamentali e di indiscusso valore, mentre se ne ridisegna e ricostruisce l'interno per renderlo adatto e funzionale alle mutate esigenze. È innegabile che alcuni edifici, oggi non più utilizzati e di difficile conversione, sono diventati un peso anche economico; ugualmente non si può negare che, nelle nostre case, la giornata sia sempre meno scandita dalla campana che chiama agli atti comuni. È necessario un colpo d'ala per rivitalizzare strutture e, soprattutto, la vita interiore. È una priorità ed una urgenza forse non sufficientemente avvertita.

Nei conventi siamo pochi e nessuno in Italia sogna la vita di religioso Agostiniano Scalzo. Ci sono, per fortuna, i Padri che arrivano dalle missioni in Brasile e nelle Filippine. Sono i benvenuti. Spero che la Madonnetta non si trasformi in un museo.

«**NOI DIVIDIAMO QUESTO MONDO INSIEME A VOI. FATECI PARTECIPARE! FATECI PROVARE! NOI SIAMO IL SALE DELLA TERRA SIAMO LUCE SIAMO GEMME A PRIMAVERA SIAMO NOVITÀ. DATECI UNA POSSIBILITÀ PER DIMOSTRARE LA FORZA DELLA FRATERNITÀ.**»

TRATTO DALLA CANZONE CHIAMATI A TRASFORMARE IL MONDO,  
COLONNA SONORA DI UN MUSICAL RELIZZATO DAI RANGERS

Lo chiedo a tanti laici e giovani che bazzicano alla Madonnetta e se la sentono loro. Mi auguro veramente non sia solo un sogno. Io la ritengo una preghiera.



**MEGLIO AVERE MENO BISOGNI  
CHE AVERE PIÙ COSE**

**T**orno per un attimo al primo settembre 2015. Il giorno in cui mi hanno accompagnato all'ospedale perché c'era qualcosa in me che non andava nel parlare e nel camminare. Mi ricoverano. Ho il letto letto 11 nella Neuro dell'ospedale Galliera di Genova.

È il giorno della svolta o, come lo chiamo io: il giorno della calmata. La prima notte in corsia, una vecchietta nel letto di fianco mi ha fatto capire la fortuna di dormire da soli. Parlava, parlava nel sogno. Raccontava della spesa, dei negozi e dialogava con vari personaggi come fossero proprio lì davanti a lei. La mattina iniziano gli esami, i miei: di tutti i tipi. Uno divertente con una dottoressa che mi faceva domande del tipo: «Scrivi le ore su un cerchio disegnato». Oppure: «Adesso ripeti la storia che ti ho appena raccontato. Risultato? Un mezzo flop. Anche se mi dicono che ero nella norma. Mi accorgo che la memoria non è il mio massimo, ma lo sapevo. Da piccolo, imparare le poesie era un dramma. Me la sono sempre cavata inventando quello che non ricordavo, quando potevo. Ricordo che nel rinnovo della patente, dopo dieci anni che guidavo, ad un esame il dottore mi chiede come facevo a leggere. Io gli risposi che leggevo pochissimo.

Ho sempre avuto un problema che mi fa vedere le lettere lievemente sormontate una con l'altra. Cosa che mi rende difficile la lettura. Mi tornano in mente gli spintoni di Padre Pietro ogni volta che, leggendo in coro, facevo un strafalcione. Ora con gli occhiali tutto è più chiaro, ma ormai gli esami di maturità e di teologia sono un ricordo.

Ma superare gli esami all'ospedale è più difficile. Non bastano bignami o appunti del preciso e sintetico compagno (ora Vescovo) di La Spezia (Monsignor Paletti). Difficile l'esame cerebro spinale. Si tratta di togliere con una siringa il liquido che scorre vicino alla spina dorsale. Una procedura molto dolorosa. Ben cinque tentativi. Dopo il quarto stavo per arrendermi. Mi si avvicina un infermiere, mi abbraccia con le mani la testa e mi sussurra nell'orecchio: «dai devi farcela altrimenti si deve iniziare da capo». Sono quelle parole, quelle sue mani sulla testa a darmi una carica per resistere al quinto tentativo. Alla fine la frase liberatoria: «Ce l'abbiamo fatta».

Colgo l'occasione che mi offre questo capitolo per ringraziare tutte quelle persone che mi stanno vicino. Ringrazio per certe parole, certi messaggi che in certi momenti sono decisivi per rialzarti.

Ricordo a Collegno, un venerdì santo che piangevo per le difficoltà enormi. Mi si avvicinano le due Sara e Giorgia e con gesti e poche parole mi fanno smettere di piangere. Tanti mi fermano anche per strada e mi ricordano frasi o gesti importanti avvenuti durante i campi estivi e me il raccontano. Padre Angelo, pochi giorni dopo il suo arrivo alla Madonnetta, una sera mi dice: «Anche io ho bisogno ogni tanto di una pacca sulle spalle».

Siamo nell'anno della misericordia. Quale occasione migliore per darci una pacca sulle spalle o un abbraccio. A volte il silenzio nei momenti difficili parla più di tante parole.

Dopo l'ospedale Galliera sono passato al San Martino, un complesso enorme dall'altra parte della città. Entro ed esco un paio di volte. Poi, finalmente arriva il responso. Una malattia rara, io la chiamo strana. I medici la chiamano Sla.

I luminari mi dicono che la scienza ha fatto passi da gigante su

questa malattia. La terapia: due pillole al giorno e fisioterapia alla Colletta di Arenzano dove di tanto in tanto mi ricoverano per farmi il tagliando. Se ho fortuna rallenta e si ferma. Altrimenti si passa ad altri tipi di terapia.

Aspetti medici a parte, quello che in questa fase della vita sto scoprendo è l'importanza degli amici. Quelli che ho, sono tanti. Quelli della pacca sulla spalle, quelli delle parole giuste, quelli che si interessano a renderti la vita facile. Non posso fare nomi perché sono tantissimi. Padre Angelo più volte mi ha detto che è rimasto sorpreso da tanto affetto e interessamento nei miei confronti.

In questi mesi molte volte ho pensato a questo passo del Vangelo: «Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (*Matteo 19,29*). Marco aggiunge però: «insieme a persecuzioni» (*Marco 10,29*).

Devo dire che da agosto a gennaio ho visto quanto questo passo sia vero. Sia in fratelli e sorelle sia in persecuzioni. Uno lo scopri con l'altro. Ti accorgi dei fratelli nelle difficoltà, quando pensi di rimanere solo. Anche i fratelli di sangue o di latte li ho sentiti vicini come non mai: fanno a gara per starmi vicino. Ti accorgi di aver seminato e ora il Signore ti aiuta a raccogliere. Ho rinnovato il mio guardaroba. Mai dei pigiami così belli. Tute, calzetti e tante magliette. E tutte nuove. Confesso che non ero abituato a ricevere così tante cose per me. Ho sempre indossato le magliette che i Rangers regalano alla fine di ogni campeggio estivo (qualche volta ne imboscavo qualcuna in più, mi servivano per estate e inverno).

Di Sant'Agostino cito spesso una frase: «È meglio aver meno desideri che avere più cose». Mentre scrivo queste righe sono al centro Nemo dell'Ospedale la Colletta di Arenzano per la fisioterapia. Capisco guardandomi che sono fortunato, per ora.

Mi incuriosisce vedere come ci si può attrezzare per non fermarsi mai anche se qualche parte del corpo non funziona come dovrebbe.

Al momento in cui scrivo ho la gamba sinistra che non risponde bene e nel parlare ho difficoltà, specialmente perché mi stanco.

Qualcuno, scherzando, vede questo mio stare più silenzioso come un miracolo. Ti accorgi anche che devi volerti bene anche se tutto non gira come vorresti tu. Ti senti anche appeso a quel miracolo che molti chiedono, prima fai un sorrisetto, poi inizi a pensarci veramente. Chi lo chiede al Padre Carlo Giacinto fondatore del Santuario della Madonnetta. Chi a San Giovanni Paolo, il Papa che nel lontano giugno del 1983 mi mise le mani sulla testa per ordinarmi sacerdote.

La mia fede è rimasta la stessa. Quella fede del montanaro con gli scarponi. Passo dopo passo, senza corse, ma senza fermarsi o guardare indietro. Il messaggio per la Quaresima di papa Francesco è un capolavoro: «La fede diventi opera concreta».

Si riferisce a quella fede che ti rende sereno perché sai che Lui «ti porta in braccio» come è scritto in quel racconto delle orme sulla sabbia che tante volte abbiamo utilizzato durante le attività Rangers. «Come mai nei momenti della vita più difficili nella sabbia vedo solo le mie orme?» chiede a Dio il protagonista della storia. E Dio risponde: «Figlio mio quelle orme non sono tue. Sono le mie. In quel momento della vita ti ho portato in braccio». Sono importati le pacche sulla spalle delle persone che ti vogliono bene, ma le vere mani di cui abbiamo bisogno e che raccolgono tutte le altre mani sono quelle di Gesù. Una cosa che inizialmente mi ha ferito è stato vedere il mio scooter Yamaha messo in vendita. Ci ho sofferto. Ma poi ho pensato che se è stato fatto è per il mio bene. E allora torna il sorriso.

Ho fatto tanti esami per la mia voce. Terminata la Messa fa piacere quando ti dicono che sono stato chiaro e che la predica era forte. Ti accorgi anche che il pubblico o meglio i fedeli sono aumentati. Mai visto tante gente alla Chiesa dei Righi con tanto di coro e preghiere dei fedeli molto mirate.

Penso anche a Santa Rita e a San Francesco che hanno chiesto come regalo di soffrire e sono stati esauditi. Sono curioso di sapere come andrà a finire. Domani inizio la fisioterapia. Anche se non ho ancora capito che cosa sia.



## IL SOGNO: LA CASA A RUMO

**L**audato si', mi' Signore, cantava San Francesco d'Assisi. In questo bel cantico ci ricorda che la nostra casa comune è anche come una sorella, con la quale condividiamo l'esistenza, e come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia: «Laudato si', mi' Signore, per sora nostra madre Terra, che ci sostenta e ci governa, e produce frutti colorati fiori ed erba» Inizia così l'enciclica di Papa Francesco sulla cura della casa comune. Quando ho letto questo inizio ho pensato subito alla nostra casa a Rumo. È come una madre che ci accoglie tra le sue braccia. Che gioia ogni anno quando i ragazzi dei gruppi arrivati a Mocenigo con il pullman si dirigono a piedi con i loro zaini in festa verso la loro casa in legno e il loro prato verde. Non è così quando, finito il campo, hanno il pullman che li aspetta per il ritorno. Quante lacrime tutte le volte che si deve partire e quanta tristezza sui volti di molti ragazzi anche grandi. La casa merita un capitolo a parte, tutto suo. È un capitolo aperto da dieci anni ormai, iniziato con l'operazione zolle per acquistare il prato. Abbiamo suddiviso il prato su cui volevamo edificare la casa in centinaia di zolle simboliche che abbiamo venduto ai ragazzi e alle loro famiglie. Così tutti sono



diventati azionisti del nostro prato. Poi il progetto non facile, quello della casa. Quante emozioni a vederla crescere. Ma non ci siamo fermati. Abbiamo sistemato anche tutta l'area intorno alla casa. Abbiamo messo una bellissima fontana realizzata con un tronco scavato. Abbiamo costruito una chiesa all'aperto intorno a un altare di granito molto grande. Si trattava di una pietra grande che è affiorata quando la ruspoa scavava le fondamenta della casa. Poi è arrivato il barbecue con il tetto di legno e tegole per bruschette e braciole. Difficile raccontare il dietro le quinte. I viaggi a Trento, la pazienza per il contributo della Provincia di Trento, convincere tutti i gruppi di raccogliere e poi versare sul conto della Cassa Rurale di Rumo e poi di Banca Prossima che ci ha aiutato con un prestito. Tanti, dico tanti, si sono prodigati a livello di eroismo per questa casa. Tutti i gruppi hanno fatto miracoli e sono chiamati ancora per alcuni anni a trovare risorse. In questo ultimo periodo ci stiamo incontrando per costituire una Fondazione che dovrà gestire la casa.

Quello della casa è un sogno che ha saputo coinvolgere molti, ognuno a modo suo, chi con lettere, chi con viaggi, chi con documenti, chi per le tegole o le piastrelle. «Con frutti fiori colorati ed erba». È proprio così, una casa meravigliosa in un posto meraviglioso. Ricordo una canzone che ci facevano cantare alle elementari a Rumo: «È Rumo nell'alpe un verde gioiello, cangianti riflessi nel sole più bello». Quanto è vera questa strofa. Anche noi possiamo essere fieri di dire che la nostra casa è «un gioiello nel sole più bello». Il sole alla mattina arriva subito da noi. E alla sera il tramonto nell'ora della Messa è sempre una emozione. La casa è calda anche quando piove o tira vento. La gioia dei bambini quando piove è fantastica. I più coraggiosi escono e stanno sotto la tettoia i più timidi guardano dai vetri. L'ora della colazione e del pranzo e della cena sono momenti, anzi spesso ore di clima di grande famiglia. La cucina è il posto prediletto dei responsabili oltre che dei cuochi di turno. È un modo per sentirsi importanti e qualche volta anche per placare la fame.

«Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla

roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia». La nostra casa è costruita sulla roccia nel senso che è stata eretta su una grande piattaforma antisismica. Ma è sulla roccia anche perché è la casa di tutti i gruppi. Ciascuno se la sente sua. La fondazione metterà un sigillo di piombo sulla roccia di questa nostra casa. Il sogno nel cassetto è quello di poterla abitare anche d'inverno, quando la neve imbianca il nostro grande prato.

Spero (ma ne sono certo) che mio fratello Lucio riesca a risolvere il problema dell'acqua che si ghiaccia e il riscaldamento nel salone. Un'altro sogno: nei mesi da aprile a ottobre la casa sarà aperta anche ad altri gruppi che desiderano passare un po' di giorni il questo un verde gioiello. Non sarà mai finita. C'è tutto il recinto da fare, ci sono 3 mila metri quadrati di bosco da bonificare. Sogno di realizzare una passeggiata con panchine e un piccolo laghetto con le pepite d'oro. Tutta la famiglia Paris, la mia grande famiglia, se la sente sua e questa è la più bella garanzia di conservazione.

Ogni anno, a metà aprile, una squadra parte con impregnante e pennelli per fare in modo che il sole e il freddo non «brucino» il legno.

«Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna» (Vangelo Mt 7,24). È un brano che ho già citato ma quel «lasciato case» mi ha sempre entusiasmato.

Da piccolo ho lasciato la mia bella e calda casa, con tutti gli affetti, gli amici, la famiglia. Ricordo la prima cartolina che scrissi dalla Madonnetta che è stata strappata con la foga di tutti per leggerla. Ero un piccolo boss del paese. L'anno prima sono stato scelto come capo alla festa del carnevale del paese. Di solito veniva scelto uno delle medie. Io l'ho fatto quando ero ancora alle elementari. Fuoco e cena e raccolta patate e paglia per pagare tutto. La casa era grande con cantine, fienili, e poi la stalla il posto più caldo. Quando nasceva un vitellino era la festa a tavola con un bicchiere di vino e il salame a fette sul tagliere. Poi i posti segreti, dove nascondevi qualche cosa solo tua. Come il pallone o la slitta. Mio padre ci fece, a proposito,

un slitta a 5 posti con tanto di manubrio: tutti i fratelli seduti dietro. Ero orgoglioso. Io sempre alla guida. Ero il più grande. La raccolta delle patate era un'altra festa. Venivano messe tutte sul somas (il grande ingresso di casa) e poi in ginocchio a dividerle. Quelle rotte andavano al maiale. Quelle belle in cassette e messe via come un tesoro per l'inverno alla porte. C'era poi la grande legnaia. Era sacra. Tutto un rito. Prima quella più vecchia e secca poi man mano l'altra. Si portava in casa con una cassetta. «Vai zo a tor legna!» ogni tanto si sentiva e qualcuno doveva scendere a prenderla.

Lasciavo questa casa, questo mondo per Genova la Madonnetta. Poi altre case: Sestri con il suo piazzale sempre movimentato da giovani. Poi Spoleto, altra casa. Il salone era grande, si potevano fare spettacoli e cene. Poi Madonna dei Poveri a Collegno, altra casa comoda con i servizi in camera. Poi nuovamente alla Madonnetta. La mia vera seconda casa. Per raggiungerla bisogna percorrere via Ausonia, strettissima, a doppio senso e piena di curve e buche. A percorrerla sembra di essere sulle montagne russe. Quando ero alla guida del nostro camion più volte chiudevo gli occhi e aprivo le orecchie per sentire gli eventuali colpi. La Madonnetta è un mondo tutto suo. Non si finisce mai di stupirsi.

Noi Rangers abbiamo una bella sede e una bella e grande taverna Mody. Di giorno si può guardare dall'alto il mare con tutta Genova in movimento ai tuoi piedi. Ti da la voglia di prendere il largo.

Poi la casa in Val Berlino, una località nell'entroterra ligure. È nel bosco in una Valle che parte da Rossiglione. Ha un terreno intorno con un grande bosco. L'abbiamo chiamata Santa Monica perché l'abbiamo trovata il 27 agosto, il giorno di Santa Monica. In quel periodo ero parroco a San Nicola di Sestri Ponente a Genova. Come tanti anni dopo ho fatto per la casa in Trentino, anche per quella in Val Berlino ho adottato la tecnica di rendere tutti azionisti. Una tecnica che funziona e fa sentire tutti partecipi. Abbiamo suddiviso la casa in tanti mattoni da 25 mila lire. Ne abbiamo venduti tanti e, alla fine, siamo risuciti ad acquistarla. Ora, dopo tanti anni, il Comune di Rossiglione ha in programma un bel ponte di legno per passare il

guado. In caso di grande pioggia, infatti, non la si può raggiungere con la macchina a meno di non rischiare di chiamare poi il vigili per uscirne. Forse è per questo che era in vendita. Ma a noi è piaciuta subito così come era. Quando creeremo un sito per affittare Casa Sogno a Rumo renderemo disponibile anche la casa Santa Monica in Val Berlino. Come casa al mare!



## LE TRE CARAVELLE: FILIPPINE CAMERUN E ROMANIA

**H**o chiamato questo capitolo «Le tre caravelle perché» prendere e partire è sempre stata la mia passione. D'altronde il Signore non cerca chi sta alla finestra. Da piccolo, con mio cugino, decidemmo di dormire in segheria. Volevamo provare l'avventura di dormire fuori casa. Era estate, ma dopo un po' abbiamo avuto freddo e siamo ritornati.

La prima caravella salpata dal porto di Genova è stata la nave per le Filippine. Destinazione: isola di Cebù dove c'è la missione agostiniana guidata proprio da quel Padre Luigi, che abitava vicino al mio paese e a cui, per primo, avevo confidato la mia vocazione. Abbiamo riempito un container al massimo. Per caricarlo su un autoarticolato nella piazzetta davanti a San Nicola di Sestri abbiamo dovuto fermare il traffico per la grande gru che era arrivata. Non è stato facile farlo partire (e gratis!). Tanti i giri a Genova in uffici vari a chiedere prima il container, poi per riempirlo e poi le pratiche della spedizione e poi la nave che lo portava in un mese di navigazione a Cebù. Era la prima volta che mi imbattevo in queste cose. Ricordo i viaggi a Milano presso il consolato delle Filippine con timbri e timbri e spiegare e telefonare e intercedere. All'epoca, come oggi, mio

braccio destro (e anche sinistro) il signor Francesco tacchino. Un pensionato che lavora di più di quando non era in pensione. Umile e capace. Costante e calmo. Determinato e coraggioso. E scrivo ancora: competente in tanti campi. Per noi tutto una sorpresa. Ci sono container che possono andare all'estero. Altri solo in Italia. Lo abbiamo riempito suddividendo tutto in scatole con il peso e il contenuto scritto su una etichetta. Grande la mobilitazione per la raccolta e il riempimento. Che gioia quando si apriva e si vedeva che lo spazio che mancava per completarlo era poco. Alla fine c'era dentro di tutto dai generi alimentari alla cancelleria passando per abiti e medicinali. tante sono le sorprese che ho ricevuto in questi anni di container da riempire. Quanta pasta ci ha dato la Barilla, grazie alla intercessione di un trentino Doc, Carlo Vender, allora presidente del Coro Maddalene. Con lui e il Coro Maddalene ho fatto il mio primo viaggio nelle Filippine. È stato decisivo per continuare a spedirlo ogni anno. Sembra ieri che abbiamo cominciato, ma di container ne sono già partiti e arrivati 20. Che gioia quando arrivano le foto del container che fa il suo ingresso nella missione di Cebù. La gioia di tutti ripaga della fatica fatta per riempirlo. Il container svuotato viene poi venduto (da buon altoatesino) da Padre Luigi. «Senza la solidarietà, la nostra fede è morta» dice Papa Francesco. Come dargli torto.

Quel viaggio nelle Filippine lo ricordo meraviglioso. Sull'aereo si cantavano canti di montagna e le hostess passavano una bottiglietta di vino come quella che molti preti usano per il vino da Messa ai campi. Poi i concerti e il giro per le isole con le navi. Ricordo una sera, eravamo ospiti per una cena da una famiglia. Arriviamo e subito troviamo ad accoglierci un piccolo rinfresco. Qualcuno si chiede se fosse tutto lì. Avevamo fame. Avevamo viaggiato un giorno intero. Io quatto, quatto, scendo le scale e quello che vedo mi fa rimanere senza parole! Risalgo, blocco subito la corsa al rinfresco e annuncio che sotto c'era ogni ben di Dio.

Da allora, ogni anno verso la metà di dicembre, grazie a quel viaggio dalla Val di Non, arrivano a Genova due furgoni stracolmi

per riempire il container. Quest'anno c'è stato un rallentamento. La roba per il container stentava ad arrivare tanto che invece di partire a dicembre la nave con il container è salpata a marzo. La crisi colpisce tutti e tutto. Ma dobbiamo trovare nuove forme di raccolta e questo vale anche per il Pozzo di San Nicola, una associazione che ho fondato tanti anni fa che distribuisce generi alimentari ai poveri di Sestri. Il Pozzo di San Nicola, da 20 anni, prosegue anche con un'altra iniziativa fenomenale: il Giro del sabato sera. Da 20 anni, tutti i sabati (e dico tutti, Natale, ferragosto e vacanze comprese) il furgoncino attrezzato del Pozzo di San Nicola distribuisce oltre 300 pasti agli homeless che vivono sotto i ponti a Genova.

C'è una frase di Raoul Follereau (il medico che ha dedicato la vita a sconfiggere la lebbra) che cito spesso ai ragazzi: «La cosa più triste che vi possa capitare è quella di non essere utili a nessuno».

Darsi da fare per gli altri fa stare bene. Rende migliori. E i risultati si vedono. Oggi, in molti conventi e parrocchie in Italia, ci sono Padri Filippini. Venti anni fa erano giovani seminaristi. Se penso a quanto ogni anno mandiamo sono sicuro che un po' di fame l'abbiamo calmata e con la pancia piena si studia meglio.

Padre Luigi, anche lui volato via dal Trentino come me, prima ha aperto le missioni in Brasile poi si è trasferito nelle Filippine. Dove è ripartito da zero, come in Brasile. È un grande con la G maiuscola. L'ho sempre stimato e un po' imitato.

Ricordo sempre quell'incontro davanti a casa mia con lui seminarista che aiutava il padre che aveva due muli con tanto di carro. Mio papà chiede a fra Luigi: «Puoi dargli un po' di ripetizioni di tedesco perché è stato rimandato anche di questa materia oltre che italiano, matematica e scienze». Da quel giorno lo andavo a trovare ai Frari, la località dove viveva. Andavo in bicicletta. Così è nata la decisione di partire e entrare in Seminario alla Madonnetta di Genova. Superati gli esami a settembre sono partito.

La vita è fatta di incontri al momento giusto. Ma è fatta anche di sì che vanno oltre la nostra portata. Ora Padre Luigi sogna di aprire una missione in Cina. E conoscendolo, lui non è uno che ci prova:

ci riesce. Sono anche felice per la sua associazione Amici di Padre Luigi di cui presidente è la nostra Daniela Lombardo dell'associazione Mosaico. È stato lui stesso, quando due anni fa era di passaggio a Genova a chiedermi se conoscevo un persona che facesse da presidente alla sua associazione. Feci subito il nome di una persona umile ma preparata, decisa ma che sa coinvolgere. «Sappiamo che il futuro della Chiesa, in una società che cambia rapidamente, esige già fin d'ora una partecipazione dei laici molto più attiva. Nella Chiesa laici e donne sono chiamati alla missione» dice Papa Francesco .

Un'altra Caravella che parte molto spesso è quella verso Casa Speranza in Romania. Questa iniziativa non è partita da me, ma grazie a due giovani che frequentavano il gruppo. Oggi sono medici. Avevano lasciato il gruppo di Genova per seguire i genitori che si erano trasferiti ad Ancona per motivi di lavoro. Lì, da veri Rangers hanno continuato a impegnarsi e si erano inseriti nel gruppo scout locale. Due veri rangers. Questo gruppo organizzava viaggi proprio a Casa Speranza in Romania per dare una mano a Suor Marisa, una suora originaria della Valle d'Aosta, che si occupa di bambini e ragazzi abbandonati. Ritornati poi a Genova invitarono i Rangers della Madonnetta a tentare questa avventura. Anche da Sestri ci si muoveva con viaggi con i furgoni carichi di vestiti.

Ricordo il primo viaggio con i pulmini. Ero a Spoleto. Raggiungo la carovana in treno. Mi raccolgono alla stazione di Verona e poi via per Campina in Romania. Dopo pochi anni si è deciso di tentare il trasporto di alcuni ragazzi al campo a Rumo per trascorrere un'estate con i nostri ragazzi. Ora è diventato tutto normale.

Ora stiamo provando a inserire per il periodo estivo questi bambini nelle famiglie dei nostri ragazzi. Alcune famiglie hanno risposto con entusiasmo. Anche se non è facile. Chi ha fatto questo passo è felice. Il letto si trova. Un piatto in più anche. Suor Marisa preferisce affidare i ragazzini a famiglie che fanno parte della nostra cerchia di associazioni. Le esperienze fatte stanno dando risultati. Si tratta di far toccare con mano e con il cuore l'esperienza viva e

concreta di una famiglia normale, anche solo per piccoli periodi. C'era molta attesa al primo campo estivo con i ragazzi di Casa Speranza. Alle riunioni di preparazione per il campo estivo se ne parlava e ci si preparava. Ma la sorpresa è stata questa. Sono stati loro a dare noi «cittadini» spesso spenti, la vivacità e la freschezza per la vita. A tavola nei giochi e per me anche a Messa. Quel Padre Nostro in rumeno faceva sempre commuovere tutti. L'affetto per quei bambini è una cosa seria. E devo confessare che anche per me è sempre un grande regalo la loro presenza ai campi. D'obbligo è quel gelato a Cles alla gelateria del Corso, poi la tappa da mia mamma Annetta per la torta sempre pronta.

Altra caravella è quella che parte per il Camerun. Siamo già andati 5 volte. A Bafut, un posto a 10 ore di Jeep dall'aeroporto c'è una nostra missione agostiniana. Ogni anno portiamo qualcosa. Ma un container è impossibile. Quindi abbiamo ottenuto dalla compagnia aerea che ci porta di trasportare tantissime valigie stracolme. Un anno abbiamo portato 800 astucci per tutti i bambini che frequentano la scuola della missione. Quest'anno abbiamo portato altrettanti zainetti. A quelli che si preoccupano degli sbarchi in Europa e in Italia di tutti quelli che arrivano dall'Africa vorrei che vedessero, almeno una volta, da dove scappano queste persone. Non voglio essere cattivo nei giudizi. Ma ogni volta che vado in Camerun e faccio il viaggio da Duala a Bafut vedo, senza troppo sforzo mentale, che la cosiddetta società civilizzata depreda, senza scrupoli: dal legname alle banane all'ananas. Qui c'è anche di un minerale che si usa per i nostri cellulari. Alle persone del luogo, che sono sfruttatissime, rimangono a mala pena le briciole.

«C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco

e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: “Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell’acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma”. Ma Abramo rispose: “Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di là possono giungere fino a noi”. E quello replicò: “Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch’essi in questo luogo di tormento”. Ma Abramo rispose: “Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro”. E lui replicò: “No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno”. Abramo rispose: “Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti”.» (Vangelo Lc 16,19).

Questo «uomo ricco» rappresenta noi europei, mentre «il povero Lazzaro» sono gli africani. Se lasciassimo almeno «quello che cadeva dalla tavola» forse qualcuno in più rimarrebbe al suo paese. Quest’anno nella spedizione c’era anche mia sorella Teresina da pochi mesi andata in pensione. La raccolta degli zainetti è partita in tutti i gruppi. Nella quinta spedizione anche Nonno Luciano, il vulcano di Collegno, mio fratello Andre che ritorna per la seconda volta, Tommaso di Sestri Ponente e Nelda una signora della Madonnetta di Genova. Ci ha accompagnato Padre Renato, brasiliano, oggi parroco a Santa Rita di Spoleto, ma che ha trascorso tanti anni in Camerun. Quello che portiamo sono poche briciole e non di più. Ma sono un segnale che ogni anno diamo a tutti i bambini della nostre scuole. «La nostra civiltà si è confusa e instaura la cultura dell’usa e getta: quello che non serve si getta nella spazzatura, i bambini, gli anziani. Si sta praticando una sorta di eutanasia nascosta verso i più emarginati. Questa è la crisi che stiamo vivendo» ha detto Papa Francesco alla Caritas Internationalis.

## LA FEDE, UNA MARCIA IN PIÙ



«**I**n verità, in verità vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore per la porta, ma vi sale da un’altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra per la porta, è il pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: Egli chiama le sue pecore una per una e le conduce fuori. Quando ha condotto fuori tutte le sue pecore, cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce». Questo è il brano del Vangelo di Giovanni 10, 1-5. È il passo su cui si fondano tutti i gruppi Rangers. È la nostra pietra miliare. Su questa frase abbiamo costruito il recinto, i gruppi, le riunioni, i campi estivi. Il guardiano che tradotto in inglese fa Ranger ha la missione di aprire la porta del recinto per far entrare il Pastore. Ma non è facile oggi distinguere la voce del pastore con quella dei «ladri e briganti» spesso travestiti da pastori anche se con la «p» minuscola. Ad essere sinceri siamo partiti dalla parola Rangers, è stata di Roberto l’idea. Poi abbiamo trovato il passo di Giovanni. È il Pastore che chiama le pecore. Per fortuna. Perché questo Pastore va in cerca di quelle smarrite. «Chi di voi se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va dietro a quella perduta, finché non



la ritrova? Ritrovatala, se la mette in spalla tutto contento, va a casa, chiama gli amici e i vicini dicendo: Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora che era perduta. Così, vi dico, ci sarà più gioia in cielo per un peccatore convertito, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione» (Vangelo Lc. 15, 4-7).

Forse è anche per questo che, come gruppo, non siamo stati capiti subito. Accogliere nel gruppo anche i ragazzi in difficoltà, o meglio «smarriti» senza etichettarli o giudicarli è stata la nostra scelta coraggiosa. Avere uno stile nel vestire semplice, una promessa al collo e un paio di blue jeans e un maglione blu è servito per non mettere in difficoltà chi varcava la porta della sede per la prima volta.

Papa Francesco si sofferma quindi su un caso concreto, l'apostolato giovanile: «Chi lavora con i giovani non può fermarsi a dire cose troppo ordinate e strutturate come un trattato, perché queste cose scivolano addosso ai ragazzi. C'è bisogno di un nuovo linguaggio, di un nuovo modo di dire le cose. Oggi Dio ci chiede questo: di uscire dal nido che ci contiene per essere inviati».

L'articolo 14 del nostro statuto dice: «Siamo contenti che nel gruppo ci siano persone che trovano difficile credere». Non siamo noi a dare la fede a un giovane. È il Pastore che le «conduce fuori».

A noi spetta solo preparare il terreno. «A ciascuno di noi Dio ha affidato un compito. Io ho piantato, Apollo ha annaffiato, ma è Dio che ha fatto crescere. Perciò chi pianta e chi annaffia non contano nulla: chi conta è Dio che fa crescere. Chi pianta e chi annaffia ha la stessa importanza. Ognuno di loro riceverà la ricompensa per il lavoro svolto. Infatti, noi siamo collaboratori di Dio nel suo campo, e voi siete il campo di Dio» (Corinti). E questo che vediamo in ogni riunione e in modo particolare al campo estivo. Quando ci confondiamo con il Pastore facciamo disastri.

Le sorprese ci sonno sempre. Giovani con fede dichiarata che poi lasciano. Giovani con poca fede che continuano nell'impegno e lasciano un segno indelebile. «Della Fede cerchiamo un'immagine viva, aperta e gioiosa» recita l'articolo 13 dello statuto Rangers. Questa è la fede è quella che predica Papa Francesco. «Una terza tentazione,

che è l'apparente sicurezza di nascondersi dietro risposte facili, frasi fatte, leggi e regolamenti. Gesù ha lottato tanto con questa gente che si nascondeva dietro le leggi, i regolamenti, le risposte facili... Li ha chiamati ipocriti. Per riassumere, è la fede viva in Cristo che costituisce la nostra identità più profonda, cioè essere radicati nel Signore» ha detto Papa Francesco. «Se c'è questo, tutto il resto è secondario».

Le Messe al campo sul pesante e grande sasso di granito come altare sono momenti di fede gioiosa. Quelle riflessioni alla mattina sulla tematica spiegata con citazioni delle Parole di Dio esprimono fede viva. Gli spettacoli, i Nat@li nelle piazze e le feste del volontariato sono fede aperta.

Ho sempre avuto paura di quella fede della domenica mattina e basta. Fino alla domenica successiva. Se non si lavora con fede ad aprire la porta tutti i giorni a tutte le ore non possiamo aspettarci le panche o le sedie piene alla Messa la domenica.

«Il cristiano include, non chiude le porte a nessuno, anche se questo provoca resistenze. Chi esclude, perché si crede migliore, genera conflitti e divisioni e ne renderà conto un giorno davanti al tribunale di Dio» dice sempre Papa Francesco.

Ci sono poi i tempi. Chi viene dalla campagna conosce i tempi lunghi. Sa aspettare. Per far crescere, si semina a settembre per raccogliere a luglio. «Se il chicco di grano non cade in terra e non muore, rimane solo; se invece muore, porta molto frutto» (Vangelo Gv 12, 20). La fede non va vissuta da soli. Se ho ancora fede lo devo a tanti esempi eroici che vedo tutti i giorni da giovani e adulti. Sono i miei testimoni che alimentano il terreno della mia fede. In questi ultimi mesi, vista la mia situazione, questi esempi che ti caricano sono ancora più frequenti e forti. Nei momenti di gioia ci incontriamo in tanti e facciamo festa come una grande famiglia. Questo succede anche nei momenti tristi. Sono questi che misurano la fede di ciascuno. È un bel momento anche quando mi chiedono di fare il Corso pre matrimoniale. Sono Rangers che arrivano accompagnati. Ci sintonizziamo subito. Escono sempre fuori le frasi, i momenti forti vissuti a Taizè a Loreto, ad Assisi. Capisci che il seme piantato

ha portato frutti. Ti senti felice per la scelta e li rendi felici. Questa fede viva e aperta viene portata anche nel mondo del lavoro e sento che porta bene.

Al termine di ogni nostra attività, da sempre, c'è il canto «Ti Ringrazio» e il Padre Nostro. Qualche volta mi permetto di chiudere questa preghiera dicendo «liberaci dal cellulare» invece di «liberaci dal male». Allora vedi tutti che si svegliano dal sonno e tornano a pregare. Nei gruppi e Rangers e Millemani ci sono quello che dicono di non credere. E allora vedi che stanno zitti quando in cerchio si recita il Padre Nostro. Ma è difficile che si stacchino dal cerchio o non vengano a Messa. Bazzicano vicino, stanno in fondo ma ci sono, ascoltano. E sono i primi quando si parte per Casa Speranza o nella raccolta degli zainetti per il Camerun. «È tempo di misericordia». Il Papa mette in guardia da «una fede che non sa radicarsi nella vita della gente». E molta gente cerca la fede, vuole vedere testimoni credibili. Ho fatto la scelta come sacerdote di non occuparmi di una fede «mordi e fuggi». Preferisco creare continuità con le persone. Specialmente i giovani. E questo mi è costato caro! Arrivato alla parrocchia di Sestri mi chiamavano dalla Madonnetta per i bivacchi e campi. Il mio nome compariva sul foglio del bivacco anche se io non potevo partecipare. Ma Sestri-Madonnetta sono vicine. Riescivo a dividermi e ad essere un po' ovunque. Arrivato a Spoleto il dramma: rimango a Spoleto e chiudo con Genova? I superiori mi chiedevano questo. Non ce l'ho fatta a mollare: quanti viaggi e quanta autostrada! Poi Collegno. Altra autostrada. Tanta. Ora anche i miei superiori mi hanno dato atto che avevo ragione: il lavoro di formazione iniziato su un giovane non può interrompersi. Si rischia che si allontani dalla chiesa. A volte per sempre. Un ritornello che ho sentito tante volte: «Hanno trasferito quel prete che sapeva stare con i giovani e ora non vado più in chiesa». Di gente e giovani che «Come pecore senza pastore» (Vangelo Mc 6,30) ce ne sono tante e in tutte la parrocchie. Ci sono anziani soli, famiglie divise, giovani in difficoltà. Ecco perché c'è lavoro per tutti i sacerdoti e laici impegnati senza farsi la guerra fra poveri. Ho sempre avuto più paura dell'implosione che della esplosione dei gruppi.



**G**uido ha fatto scolpire a fuoco la frase che dà il titolo a questo capitolo sul portale in legno messo all'ingresso del nostro campo e casa a Rumo. La stessa frase si legge ogni volta che vi collegate al nostro sito [www.movimentorangers.com](http://www.movimentorangers.com). Noi «apriamo la porta», Lui «fa i miracoli». Lo viviamo nelle cose grandi come la casa a Rumo, i viaggi in Camerun, la emozioni di Casa Speranza e in ogni spettacolo sul palco in teatro o all'aperto nelle piazze. Uso spesso anche un'altra frase: «Il Signore con noi gioca a nascondino». Vuole sempre che contiamo con gli occhi chiusi, ma poi vuole anche essere cercato come nel gioco che facevamo da piccoli. Lui si fa sempre trovare. «Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (Vangelo Lc 15,20).

Ritorno a quel mucchio di «stece» che non riuscivo a raccogliere. Ma poi mia mamma venne in mio aiuto. Ricordo quel viaggio con la corriera nel 1970, con le lacrime agli occhi. Ma poi, nel luglio del 1983 ho fatto ritorno a Mione, il mio paese natale, scortato dai Vigili del Fuoco. Ero Diventato Padre Modesto. Quella rimandatura in prima media e poi, il tesserino di giornalista. Le mani sulla testa

che mi ha imposto Papa Giovanni Paolo II per ordinarmi sacerdote. E quelle parole che ci siamo scambiati, io e lui, davanti alla Pietà del Michelangelo. Gli ho confidato il mio sogno, i ragazzi. Nella frase che ho detto c'era la parola «per sempre». Questa è la fede.

«Quando il Signore fece tornare i reduci di Sion, ci sembrava di sognare. Allora spuntarono sorrisi sulle nostre labbra e canti di gioia sulle nostre lingue. Allora si diceva tra le nazioni: “Il Signore ha fatto cose grandi per loro”. Il Signore ha fatto cose grandi per noi, e noi siamo nella gioia. Signore, fa tornare i nostri deportati, come torrenti nel deserto del Neghev. Quelli che seminano con lacrime, mieteranno con canti di gioia. Se ne va piangendo colui che porta il seme da spargere, ma tornerà con canti di gioia quando porterà i suoi covoni» (Salmo 126).

Ci sono sogni ad occhi chiusi che sono senza cuore. Sogni che fanno molti giovani, ma senza guardare in alto o oltre. Sono sogni che rimangono nel cassetto.

Nei sogni con il Signore non siamo noi che sogniamo ma è lui che ci fa sognare. Come quelle noccioline che Don Bosco distribuiva ai suoi ragazzi che non finivano mai. O come quel panino che San Nicola da Tolentino ha dato ad una malata che subito guarì.

Ho già scritto a lungo sulla casa a Rumo, Guido insiste a chiamarla Casa sogno. Nessuno immaginava che alla fine fosse così bella, stupenda, unica, meravigliosa. Anche la foto e i video non danno quella emozione forte che si prova quando si entra passando nel grande portone di legno con scritto «Il Signore supera sempre di una spanna ogni nostra aspettativa».

Quando i sogni partono e arrivano dal Signore contengono sempre con un segnale chiaro: coinvolgono molte persone, giovani e anziani. Così nascono miracoli: come è possibile che le quote dei campi estivi non vengano aumentate da sei o sette anni e, nonostante ciò, riusciamo sempre a «starci dentro», mangiando e bene e facendo tutti contenti? Penso al finanziamento arrivato dalla Provincia di Trento per la casa. Una bella somma (85.000 euro). Avevamo chiesto molto meno. Proprio il giorno di Santa Lucia, il 13 dicembre 2013

arrivò la notizia della decisione di concederci il finanziamento. Il Signore si diverte anche a servirsi di altri Santi. Non è geloso. Penso a un mio santo in Paradiso che lavora notte e giorno per noi tutti. È mio papa Luigi. Immagino quanto lavoro alla casa a Rumo. Se Lucio e Andrea hanno dato tutto per la casa è anche perché questo San Luigi lo hanno conosciuto bene.

Vorrei terminare questo mio terzo libro con alcuni sogni che affido al Signore e a voi tutti giovani dei Rangers e adulti di Millemani.

Inizio da quello più lontano: i Rangers di Casa Speranza. Sogno ad occhi aperti con tutti voi che ognuno di questi bambini trovi una famiglia. Che Rangers e Millemani non si stanchino mai di prendere l'aereo per Bucarest e che a Rumo ci siano sempre ai nostri campi i Rangers di Campina.

Un altro sogno è per Spoleto: l'affetto che mi avete dato nei soli tre anni ritorni in tutte le vostre famiglie moltiplicato. Sogno che Santa Rita sia sempre la vostra casa. E che Villa Redenta ad agosto si vesta a Festa del Volontariato.

A Collegho auguro che la costanza e l'entusiasmo siano la vostra forza. Sogno che Piazza Pertini ogni anno sia sempre accesa dalle nostre luci a Festa. Per il Gruppo Rangers Trentino sogno che la casa a Rumo diventi la vostra sede. Che nasca anche Millemani Trentino visto il vostro impegno per il Camerun e non solo.

Per Sestri sogno sempre con tutti voi che la vostra energia a orario continuato non perda colpi, ma porti tanta serenità nelle vostre belle famiglie.

Per la Madonnetta il sogno si fa serio. Che diventi presto ancora di più la vostra famiglia con chi rimane in convento. Solo così qualcuno potrà restare. Sogno che chi è diventato adulto nei Rangers passi a Millemani per continuare a sognare anche con la sua famiglia.

Le altre parole che mancano vorrei farle scrivere da Padre Angelo il mio nuovo priore. Sperava forse avrei potuto sostenerlo e aiutarlo di più, ma i disegni o i tempi del Signore sono altri. Chiedo che nella prefazione sia molto ottimista perché il momento non può permettere altro. Di quella «pacca sulle spalle» che ho citato in questo libro ora

ne ho bisogno io. Anche se sono sicuro che se ci uniamo tutti a mettere ciascuno «cinque pani e due pesci» il miracolo ci può scappare.

Sogno il miracolo della Madonnetta sempre con le luci accese. Il miracolo della sede Rangers al piano terra sempre in disordine perché abitata da ragazzi. Il miracolo che qualche giovane decida di farsi frate per continuare il sogno Madonnetta perché è dalla Madonnetta che tutto è partito nel settembre del 1970.

Ho scritto questo libro in tre giorni, tra una fisioterapia all'altra, un esame e un altro, una visita, un messaggio, una telefonata.

La psicologa mi ha appena chiesto se so come si chiama la mia malattia. E io dirgli che si chiama «malattia rara». Raro come il mio nome Modesto, raro come i chilometri percorsi della mia golf quasi 500 mila. Mi hanno raccomandato di non fermarmi, ma di non correre. Mi daranno anche una dieta per non perdere peso. Tutto più che raro, strano. Ma due miracoli sono già apparsi.

Il primo è la moltitudine di gente che prega per me, che si preoccupa per me, che si da da fare per me. Primari, luminari, infermieri, dottori, papà, mamme, tanti giovani e molti parenti. Se non fosse che la situazione è molto seria, potrei dire che mi sono quasi divertito a vedere tutto questo movimento. Mai sono stato nella vita così coccolato. Così preso di mira.

Altro miracolo questo libro che ora chiudo. Mai come in questo momento apprezzo di svegliarmi alla mattina e provare la voce e vedere come cammino per andare a lavarmi. Mai come in questo momento capisco come sono stato fortunato visto che fino a pochi mesi fa non sapevo che cosa fossero le pillole. Mai come in questo momento mi sono accorto che non mi ero mai fermato più di due o tre giorni, forse per questo, come mi ha ripetuto la suora Brignolina che arriva dall'India «Il Signore ci ferma per farci riposare e poi ripartire».



«**E** anche noi, come cristiani e come persone consacrate, siamo custodi dello stupore. Uno stupore che chiede di essere sempre rinnovato; guai all'abitudine nella vita spirituale; guai a cristallizzare i nostri carismi in una dottrina astratta: i carismi dei fondatori non sono da sigillare in bottiglia, non sono pezzi da museo». Così dice Papa Francesco nella XX Giornata per la vita consacrata. Parla di stupore: ecco il primo miracolo della vita. Chi riesce nelle vita a stupire e a stupirsi vive in perenne sogno o meglio miracolo.

Proprio questa mattina parlando dei vari gruppi e attività ad un dottore che segue la mia fisioterapia ho detto che io vivo ancora nel sogno che ho fatto a letto quando avevo 12 anni. Sogno che poi ho rivelato a Fra Luigi: volevo diventare frate. Lì, quel giorno, ho preso il volo. Ero ancora molto piccolo di statura e molto magro. Il volo senza aereo o droghe varie ti fa volare da una vetta all'altra senza il pericolo di inciampare su qualche pietra. Un ricordo di quando ero parroco a Spoleto: ero arrivato da dopo poche settimane. A una riunione si decideva quale nome dare alla associazione di adulti simile a quella che avevo fondato alla parrocchia di San Nicola di

Genova Sestri Ponente che si chiamava Mosaico. Una prima proposta fu: «Insieme si cammina». Ma una spoletina doc mi disse subito che «qui a Spoleto avrei trovato molti ostacoli alla mia proposta». Fu così che decidemmo di chiamarci «Insieme si vola».

Quando uno vola la vita diventa un miracolo continuo. Quasi più che camminare sulle acque!

Ricordo che quando ero a Sestri una sera tardi vedo sulla piazza della chiesa un giovane che si era appena «fatto» con tanto di siringa in mano. Era giovane, non arrivava a trent'anni. Mi fermai un po' incuriosito e vedendolo calmo osai due battute. Quando capisce che sono un frate cambia tono e mi dice: «Noi viviamo la vita come una candela che brucia da due parti». E mi spigava le forti emozioni che dà la droga alla vita: «ci fa volare». Rientrando in convento continuavo a pensare a quella candela che bruciava da due parti: uno sbalzo che finisce molto presto. Pochi mesi dopo, celebrazione funerale in chiesa di un giovane morto per droga. Non ho avuto il coraggio di citare la frase della candela che brucia da due parti.

Penso che chi vive nel sogno, nello stupore, chi vola con le ali della fede, vive doppio. Anche in questo caso la sua candela brucia da due parti: da un lato grazie a lui, dall'altro grazie al miracolo della fede. Per questo invece di diminuire la vita raddoppia. Nel nostro spettacolo Musical «Chiamati a trasformare il mondo» il protagonista uscito dal tunnel della droga incontra un angelo che gli fa scoprire l'amore: quando si dà agli altri, l'amore si moltiplica. Questo è il miracolo!

Ogni nascita è sempre un miracolo anche per chi non crede. Lo chiamano in vari modi, ma è sempre un miracolo della vita.

In quanto religioso non ho moglie né figli miei. Penso che se non fossi partito con la corriera da Mione per la Madonnetta quel settembre del 1970 la mia vita avrebbe «partorito» più figli. Ma il mio destino era un altro. Un aneddoto di quando ero in prima elementare: la maestra spiega di non scrivere sempre la mamma ha fatto il pranzo, il falegname ha fatto le cassette e così via. Al posto di «ha fatto» bisogna usare altri verbi più adatti: la mamma ha preparato il

pranzo, ha costruito le cassette e così via. Un mio compagno scrisse nel tema: «La mia mamma ha partorito una torta» e tutti a ridere. Penso che una torta «partorita» possa creare emozione, stupore. E se è buona, anche quella è un piccolo miracolo delle.

Ogni nascita di un nuovo gruppo ha una gestazione gestazione che può durare anni. Ma poi la soddisfazione di Padre è tanta quando vedi che il gruppo cammina da solo, ha il suo pulmino, il suo piccolo conto in banca, il suo codice fiscale. Anche questo, ogni volta, per me è stato stupore, vita, miracolo.

Bisogna saper trasformare le difficoltà, le prove forti, e leggerle in positivo. È bello sentire il respiro leggero quando ti volti indietro, pensi a tutto quello che hai fatto e ti dici: è andata bene. Io chiamo tutte queste cose: le sorprese della vita. Quando parlo di «prove forti», non mi riferisco a una gomma che si buca o un treno che si perde. Sono quei momenti di sofferenza vera, che ti prendono cuore e fegato, che non capisci e non vorresti accettare. Ma vai avanti nella speranza, anche quando la fede sembra svanire. «Oltre le nuvole c'è sempre il sereno», era il titolo di un nostro campeggio estivo. Quanto è vera questa frase. Quando sono in difficoltà mi ricordo, però, che «la vergine non è paura di cadere me voglia di volare». Scendi in basso, sfiori la terra o qualche pietra ma non atterri. Ti tieni sempre in alto e quando vedi un po' di sereno riprendi subito quota: anche questo è il miracolo della vita. Papa Francesco ai religiosi: «I tre pilastri della vita consacrata sono: incontro, stupore e gratitudine». Sono queste le tre ali che ti fanno volare alto.

Sempre Papap Francesco: «Chi incontra davvero Gesù non può rimanere uguale a prima. Egli è la novità che fa nuove tutte le cose. I consacrati e le consacrate sono chiamati a essere segno concreto e profetico di questa vicinanza di Dio, di questa condivisione con la condizione di fragilità, di peccato e di ferite dell'uomo del nostro tempo». Il segno profetico a cui si riferisce Papa Francesco indica che il religioso deve andare oltre, anticipare, sporcarsi la mani, per far toccare e far sperimentare la «vicinanza di Dio». Altro che stare tranquilli e chiusi in conventi stagionati e sempre più grandi e vuoti.



Mangiare a tavola insieme ai frati, dopo aver pregato con i vesperi crea quello stupore che rimane nei cassetto dei bei ricordi. Come quei pranzi e cene alla taverna Mody (così si chiama il mio ufficetto con sala riunioni che diventa spesso anche sala da pranzo) con quello che «passa» il convento e quello che portano gli invitati. Sono caldi anche se fa freddo, sono lunghi anche se le portate sono poche, sono allegri perché c'è sempre l'incontro fra persone che condividono lo stesso sogno. Quello che conta è lo stupore nella gioia dell'incontro, la gratitudine per le amicizie e la stima reciproca che ogni volta cresce e si moltiplica. Bisogna fuggire «l'abitudine nella vita spirituale; guai a cristallizzare i nostri carismi in una dottrina astratta» dice Papa Francesco. Per questo la sede deve essere sempre aperta per le riunioni, per organizzare un bivacco, uno spettacolo un campo estivo. Ogni volta una sorpresa, un ricordinio personalizzato fatto a mano, un canto nuovo da imparare. Lo stupore deve fare la parte del leone anche se è la centesima riunione, il ventesimo campo estivo. Ogni volta che si «partorisce» uno spettacolo nuovo, o un campo nuovo o anche una festa del volontariato nuova è sempre emozionante perché al tavolo a sognare ci sono sempre giovani che per loro è la prima volta. Ed è giusto che ci sia lo stupore come fosse sempre la prima volta. Ho sentito tante volte questa frase. Ogni Messa deve essere come la prima Messa. Anche se nella mia lunga vita, purtroppo, ho assistito ad una ultima Messa annunciata prima di andare all'altare. Mai come in quella celebrazione ho capito il valore profondo e misterioso della Messa. Il celebrante, sceso dall'altare, ha lasciato il sacerdozio per un'altra strada.

Nella chiesetta piccola dell'Ospedale La Colletta di Arenzano ho celebrato Messa con tanti che arrivavano dalla Madonnetta e di Sestri. Quando in sacrestia ho sentito il canto: «Lascia che il mondo vado per la sua strada, ma tu vieni e seguimi» mi è uscita qualche lacrima. Quel tu sembrava fosse rivolto proprio a me in quel momento. Ho chiesto di cantarlo alla fine della Messa! Quando il Signore chiama e trova uno che dice il suo «sì, ci sono», la sua vita diventa tutto un miracolo. Non atterra più. Conservo nel breviario

una immaginetta della mia ordinazione con scritto. «Signore, mio amico, Tu mi hai preso per mano: io andrò senza timore fino in fondo al cammino». La guardo spesso, rileggo le parole, ringrazio di essere ancora sacerdote. Questo mi stupisce e mi fa gridare al miracolo.

Spesso su Facebook gira il video con un estratto dal film «La vita è bella» di Roberto Benigni. Mi riferisco al momento in cui Benigni entra nel locale dei microfoni del campo di concentramento e chiama il figlio piccolo nascosto nella carriola. E il bambino saluta con gioia la mamma che ascolta: che sguardo, che stupore sul volto di questa mamma che sente la voce del figlio. Ogni volta che lo vedo i miei occhi, come penso quelli di molti, diventano lucidi. La vita è bella perché è tutto un miracolo.

In palestra dove si fa fisioterapia ho trovato scritto sul muro questo pensiero di Gandhi: «Bisogna avere pazienza per accettare le cose che non posso cambiare, coraggio per cambiare quelle che possono essere cambiate e discernimento per distinguere le une dalle altre».

A noi spesso manca il coraggio. «I consacrati e le consacrate sono chiamati innanzitutto ad essere uomini e donne dell'incontro. La vocazione, infatti, non prende le mosse da un nostro progetto pensato a tavolino, ma da una grazia del Signore che ci raggiunge, attraverso un incontro che cambia la vita. Chi incontra davvero Gesù non può rimanere uguale a prima» scrive Papa Francesco. Il più grande cambiamento nella vita è l'incontro personale con Gesù che non cambia solo le cose, ma la tua stessa vita. Non sei più uguale a prima! Si capisce subito chi ha fatto questo salto nella luce o chi continua a vivere nel pollaio della vita attaccato alla caffettiera che non funziona o litigando con il vicino per le briciole sul poggolo. La crisi in Italia è proprio questa: la mancanza di coraggio nel prendere il volo del cambiamento. Bisogna fare il bene senza pensarci. Anche nei nostri gruppi e conventi si annidano quelli io chiamo «pezzi da museo». Sono quelli che non si perdono un anniversario, più è lontano e più godono. Sono felici quando tutto è a posto in ordine come nei musei. La vita per questi è molto imbottigliata. Lo stupore, la sorpresa e le emozioni sono pericoli. Oggi a forza di «musei» ci



si sposa a 40 anni, sulle panche in chiesa c'è la polvere, e la frase ripetuta come un mantra è: «sono in crisi». Molte volte, però, ce la siamo cercata. «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade» scrive Papa Francesco «piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli». Parole forti che però trovano difficoltà a scardinare i vari musei che cercano ancora di resistere. Musei di persone vive e convinte, ma tranquille. Troppo. Questo discorso vale anche per certe riunioni non preparate e quindi fotocopie sbiadite senza stupore, o come certi responsabili che non trovano mai il loro posto come fossero un statua da museo. Se i gruppi sono ancora vivi lo dobbiamo a giovani profeti che si mettono in gioco alle riunioni o ai campi estivi. Una volta usavo fare un giochetto per capire i ragazzi e anche gli adulti. Disegnavo le montagne, un laghetto, qualche casa, delle stradine, un bosco. E poi chiedevo di colpo di disegnare il primo animale che gli veniva in mente. Pochi stambecchi, pochissime aquile. Molti cani e gatti in e pesci rossi. Quando spiegavo usciva sempre fuori una grande verità che faceva pensare: se un aquila viene chiusa in un pollaio diventa pazza, non si adatta. Mentre per una gallina è la villa migliore. Se hai disegnato un gatto vicino al caminetto sarà difficile che tu riesca a spiccare in volo. Trasformerai in musei i posti dove ti troverai facendo soffrire non solo le aquile, ma anche gli scoiattoli o i castori.

Quando al 13 marzo 2013 viene eletto il nuovo Santo Padre Papa Francesco da quel «buona sera» detto in mondovisione dal balcone di piazza San Pietro abbiamo capito che volava alto senza la paura di mischiarsi con ciascuno di noi. La notte non riuscivo a prendere sonno e pensavo a quel Buona sera. «Prendete in mano la vostra vita e fatene un capolavoro!» aveva detto Papa Giovanni Paolo II ai giovani, tutti i giovani. Le fotocopie non sono mai l'originale. Te ne accorgi subito. Quanti capolavori incontriamo ogni giorno. Sono

mamme uniche ed eroiche, sono papà, nonni sempre disponibili nelle gratuità più totale. Giovani disposti a fare dieci giorni in Camerun, pagandosi il viaggio per portare zainetti ai bambini nelle scuole. Per fortuna c'è un mondo meraviglioso che si allarga sempre più. «Il bene non fa notizia non fa rumore, davvero, ma sulle spalle porta il mondo intero» Canta il Gen Rosso.

Ma c'è un segreto per fare della vita un capolavoro, una vita bella. «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto. Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna» (Vangelo Gv 12,24). Quel seme che muore nella terra, poi cresce e fa la spiga con tanti chicchi di grano. Penso ai travagli del parto che si trasformano in gioia per la vita che nasce. L'arcobaleno dopo una giornata di temporali. Mi ricordo che durante un campo a Rumo pioveva tutti i giorni. Ero con i Rangers gruppo ragazzi sestri. Le tende reggevano. I ragazzi anche. Nonostante ciò i responsabili decisero di andare a Cles a comprare gli stivali a tutti i ragazzi. Il campo, per la pioggia, stava diventando un pantano. Ricordo che uno girava con carta e penna e segnava le taglie di tutti. Arriviamo a Cles e pioveva. Entriamo in un grande negozio in Piazza Grande. Spieghiamo che siamo un gruppo, che piove che servono gli stivali per tutti (e che uno sconto sarebbe molto gradito). Anch'io ne acquistai un bel paio, di quelli verdi, molto alti. Paghiamo (con lo sconto) e si ritorna al campo. Ma sulla via del campo il vento cambia. Quando verso il monte Ilmenspitz vedo che «el para en zo» come si dice dalle mie parti. Le nuvole vanno verso sud. Allora dico: «ragazzi arriva il sole, anche se ho paura di vedere le nuvole che vanno sud solo io. Vedo che proprio sopra la Forestale, un nostro caro rifugio, c'è uno sprazzo di sereno. E le nuvole che continuano a correre «en zo». Nonostante dica gli stivali non servono più, vedo tutti intenti a provarli se vanno bene. Uno dice sconsolato che ha sbagliato numero, troppo piccoli. Arriviamo al campo e il cielo era sereno, l'aria pulita, il sole che asciugava le tende e l'erba del prato. La gioia è incontenibile. C'è chi accende la musica e canta, C'è chi

gira felice con gli stivali nuovi, chi programma subito una gita. Ma senza stivali ormai. Chi grida al miracolo.. della vita. Il miracolo dell'arcobaleno.

Spesso lo si vede in cielo guardando il monte Ozol, a Rumo. Arriva sempre dopo un temporale. Sono la gioia dei ragazzi più piccoli. Urlano, gridano, chiamano, scattano le foto. Una volta celebravo Messa sul granito all'aperto. Piovvigina, ma continuo coprendo calice e particole. Ad certo punto un chierichetto, quelli che si mettono vicini, mi dice a voce alta: «Guarda c'è l'arcobaleno»: Poi ancora: «Sono due». E io, serio (qualche volta lo sono) rispondo che dureranno fino alla fine della Messa. Eppure eravano ancora all'offertorio. I chierichetti che hanno sentito continuano a guardare i due arcobaleni. Io che mi dico: «speriamo durino ancora un po'». Non pretendevo fino al termine della Messa. Durante la Comunione i miei osservatori sussurrano che uno si vede ancora. Allora accelero e arrivo alla benedizione saltando i discorsi finali. Durante il canto finale mi giro anch'io e vedo ancora qualche sprazzo di colore. Un chierichetto con fare serio mi dice: E' un miracolo... (della vita).

Mi sono collegato a Facebook e ho trovato questo post messo da Marco, un fondatore dei rangers oggi alla guida dell'associazione Millemani Madonnetta: «Il sentimento più brutto è il rancore, l'errore più grande è rinunciare. Il regalo più bello è il perdono. La forza più grande è la fede. La cosa più bella del mondo è l'amore». E' una frase di Madre Teresa di Calcutta. Che capolavoro la vita di questa suora. La sua umiltà e la sua tenacia. La sua fede eroica. Dicono che negli ultimi anni non sentisse più l'amore di Dio, ma la sua fede non è mai diminuita.

Non mi ritengo così santo da chiedere di soffrire come Santa Rita o San Francesco. Ma con l'età vado sempre più apprezzando il valore prezioso della sofferenza silenziosa. Delle donne che non piangono ma soffrono. Dei papà che sorridono ai figli anche con le preoccupazioni che li attanagliano. Dei giovani che reagiscono di fronte ad una vita difficile anche sul piano fisico. Nei primi anni Rangers, citavo spesso la vita bella di Rosanna Benzi. Da ragazza

scoprì che poteva vivere solo in un polmone d'acciaio. Ha la sua camera all'ospedale San Martino di Genova. Dipinge con i pennelli in bocca, dirige una rivista. Scrive un libro: «Il vizio di vivere». Quel polmone d'acciaio poteva essere considerato una «prigione» per tanti. Non per lei. Ha continuato a guardare il mondo intero attraverso uno specchio ed il mondo ha conosciuto il suo volto riflesso in quello specchio, la sua determinazione nel voler affrontare sul serio i problemi, anche i più difficili.

Non vanno sottovalutati anche i miracoli di serie B. Perché messi tutti insieme, ne fanno uno grande. Come un incontro con una persona che ti vuole bene. Come quell'esame superato per quella soffiata al momento giusto. O quel posteggio trovato proprio vicino, dove lo desideravi. O quella preghiera che sembra sia andata dritta in alto perché ascoltata. Ieri in palestra una ragazza raccontava con sorpresa di aver letto un articolo sui fiocchi di neve. Sono meravigliosi, con una struttura incredibile e sempre differente. Io azzardo: chi è l'autore? La risposta secca: la chimica. Continuo a pedalare zitto e penso: «questi piccoli miracoli che la vita regala non possono essere solo legati a caso, scienza, fortuna, destino. «Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi» (Vangelo Mt 7).

Ogni volta che dopo Preghena vado verso Rumo, al secondo tornante mi faccio il segno di croce. Vi racconto perché. Eravamo a un campo famiglie. Si parte per una gita con il pulmini. Io guido il primo come al solito. Ad una curva vedo un cavo a terra. Mi fermo e pensando che fosse un cavo come quelli che usavo da piccolo per tirare su i tronchi tagliati. Quindi scendo dal pulmino, afferro il cavo e lo butto sui bordi della strada: appena tocca terra, noto una bruciatura improvvisa del terreno. Era un cavo dell'alta tensione che era stato tranciato da un abete che gli era caduto addosso. Vengo poi a sapere che in questi casi, per 5 o 6 volte ogni pochi secondi, dalla centrale tentano di ridare luce. Mi rendo conto che è stata questione di secondi. Avrei potuto rimanere folgorato sul colpo. Solo due o tre secondi in più e saremmo rimasti solo gli occhiali e forse l'orologio.

Ecco perché quel segno di croce! Grazie Signore che ancora vuoi che cavalchi l'Italia per dare ai gruppi quella carica che anche ora sento che tu mi dai. Chiamatelo come volete, ma per me è troppo chiaro: non è un caso! E' un miracolo. Bisogna solo saperlo vedere.

L'articolo n° 5 dello statuto Rangers dice: «La gioia sarà una caratteristica della nostro gruppo. La dimostreremo con il canto, nei rapporti di amicizia e nell'accoglienza reciproca». Sentite cosa scrive Papa Francesco, 30 anni dopo che abbiamo scritto questo articolo. «Non è la dottrina fredda che dà gioia, ma la fede e la speranza di incontrare Gesù. E' triste un credente che non sa gioire». La gioia che nasce da una fede vissuta con carità non arriva subito, ma quando ci prende non ci lascia. E allora tutto diventa carità, amore, gioia e pace.

Ai campi ho sentito più volte la storia delle «Quattro candele». Bruciavano e si consumavano lentamente. Il luogo in cui si trovavano era talmente silenzioso che si poteva ascoltare la loro conversazione. La prima diceva: «Io sono la pace, ma gli uomini non mi vogliono. Penso proprio che non mi resti altro da fare che spegnermi». Così fu e, a poco a poco, la candela si lasciò spegnere completamente. La seconda disse: «Io sono la fede, purtroppo non servo a nulla.

Gli uomini non ne vogliono sapere di me, non ha senso che io resti accesa».

Appena ebbe terminato di parlare, una leggera brezza soffiò su di lei e la spense. Triste, triste, la terza candela a sua volta disse: «Io sono l'amore, non ho la forza per continuare a rimanere accesa.

Gli uomini non mi considerano e non comprendono la mia importanza. Troppe volte preferiscono odiare». E senza attendere oltre, la candela si lasciò spegnere. Un bimbo in quel momento entrò nella stanza e vide le tre candele spente. «Ma cosa fate! Voi dovete rimanere accese, io ho paura del buio». E così dicendo scoppiò in lacrime. Allora la quarta candela, impietositasi disse: Non temere, non piangere: finché io sarò accesa, potremo sempre riaccendere le altre tre candele:

io sono la speranza» Con gli occhi lucidi e gonfi di lacrime, il bimbo prese la candela della speranza e riaccese tutte le altre.

La speranza è quella che accendi la sera, quando pensi un po' a tutto quello che ti accade. Così riesci a dormire. E' quella che quando ti fanno previsioni un crude sulla tua vita accendi e riesci ancora a sorridere ancora alla vita. Quella che tiri fuori quando ti accorgi che le tue forze, la tua preparazione, non basta e allora poi ti giri e ti dici: è fatta. Quante volte, chiusa una porta, o un incontro, o un esame, senza volerlo, arriva la speranza e ti riaccende la fede e la voglia di amare. Ti fa vedere la vita sempre a colori anche quando la nebbia e il buio ti prende. Non la nebbia della Pianura Padana. O il buio quando spegni la luce. Parlo di quella nebbia che ti prende quando la mente e il cuore non reggono certe emozioni o certe notizie che non ti aspettavi. Parlo del buio quando sei solo e non sai chi chiamare e hai bisogno di sfogarti, di confidare per dividere il dolore a metà condividendolo.

Per fortuna ci sono le persone che ti danno sempre speranza. Danno vita alla tua vita. Sono quelle che sul cellulare sono in prima fila fra le persone chiamate. Non devi cercarle in rubrica. Al massimo vai sui messaggi arrivati e li trovi subito. Confesso che in questi ultimi mesi questa persone sono aumentate, e questo ha portato fuoco alla mia speranza. Il capitolo «il miracolo della vita» nasce dalla voglia matta di guardare la vita in positivo «senza se e senza ma». Ci sono momenti nella vita che devi decidere quale direzione prendere. Buttare via tutto o tirarsi su le maniche. La decisione non si prende in un attimo, ma con incontri che ti ricaricano, con la preghiera silenziosa a nascosta. E con quella forza che viene fuori pensando alle tante persone che ti vogliono bene. Non da oggi, ma da tempo. Quando potevi dare tanto a tanti oppure poco a tutti. La vita sa sempre di miracoloso.

Ricordo che per la mia prima Messa alla Madonnetta pensai di fare da me la predica anche se dai tempi dei tempi è sempre stata preparata dal superiore di turno. Mi oppongo. Accettano. Arriva poi la mattina alle 11, salgo all'altare, il vangelo e poi arriva il momento della predica. Ricordo che la notte prima mi ero fatto un piccolo fogliettino con poche frasi in caso di emergenza. Inizio,

lascio perdere subito il foglietto e parto. Mi dicono che ho parlato 20 minuti. E tanti si sono commossi. E dopo questa partenza, mai più ho usato un foglietto. Sempre la predica del Vangelo incarnato nella vita del quotidiano senza ecclesialese o citazioni per far colpo. «Il sacerdote deve parlare, come una madre parla a suo figlio, usando il calore del suo tono di voce, la mansuetudine dello stile delle sue frasi, la gioia dei suoi gesti» dice Papa Francesco. Fra i tanti miracoli di Gesù mi fermo su questo: «Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle e gli toccò il mantello. Diceva infatti: “Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita”. E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male» (Vangelo Mc 5,25), Mi ha sempre incoraggiato questo passo del vangelo. Lo aspetto volentieri. Tanti sono vicini a Gesù, tanti lo spintonano, sono davanti, a fianco. Qualcuno ha prenotato. Qualcuno pensa di avere diritto perché è importante. E Gesù cammina sicuro. Da dietro una donna si accontenta di toccarlo e basta. Ma lo tocca con l'arma vincente, quella che non si vende e non si compra, quella che non puoi fingere: la fede. Ecco il miracolo della vita: la fede. Non servono sceneggiate o parole, parole, soltanto parole come cantava Mina. I miracoli accadono fuori dai clamori, dietro le quinte, a luci della ribalta spente. Il silenzio è la più bella musica o preghiera per chiederli. Questo miracolo incoraggia chi vive dietro la quinte della vita, nascosto da chi ha la voce grossa. E' il miracolo dell'umiltà. «Umiltà. La strada verso Dio» è l'ultimo libro di Papa Francesco. Illuminante. Scrive: «L'umiltà non è una virtù per deboli, ma l'unico cammino possibile per creare comunione con gli altri, con sé stessi e con Dio. Non è un sentimento innato, esige invece un continuo lavoro su di sé, fatto di autoesame e perfino di autoaccusa, per porsi in rapporto con gli altri in posizione di servizio e non di superiorità». Mettersi in posizione di servizio, porta molto lontano, dà tanto. Tutte le porte si aprono, cammini a testa alta anche se con occhi modesti.

Sono contento quando i ragazzi mi chiamavano Mody. Penso che a me non servono cariche per farmi sentire qualcuno. Mi basta quella «P» di Padre Modesto per sentirmi importante per gli altri. Solo con questa «P» mi presentavo davanti ai tavoli alti per chiedere un aiuto per la casa a Rumo. Anche le lettere che partono da tutti i gruppi con quel P. Modesto fanno più effetto che tante raccomandazioni. Basta dire che la casa è stata costruita con quella «P» e tanti aiuti arrivati da tanti che hanno condiviso in tutta Italia il sogno.

Le uniche cose che fanno la vera differenza sono l'umiltà, il mettersi al servizio, il «prima di me ho messo te». Il Miracolo della vita è specialmente questo. Siamo nell'anno della Misericordia. «Dio ha un cuore di Padre che non ci tratta secondo i nostri peccati e precisamente è un cuore di padre quello che vogliamo incontrare quando andiamo nel confessionale. Il sacerdote forse ci dirà qualcosa per farci capire meglio il male, ma tutti noi vogliamo incontrare un padre che ci perdoni in nome di Dio» è questo il miracolo che Papa Francesco chiede a tutti noi «Padri».

Ricordo quando nel mio ufficetto venne il direttore de La Stampa per intervistare sei giovani Rangers che erano finiti su tutti i giornali fotografati mentre spalavano il fango dell'alluvione a Genova. Gli angeli delfango li chiamavano. Quella mattina io dovevo partire per Collegno per la manifestazione di piazza che facciamo tutti gli anni in tutte le città dove abbiamo i gruppi. Si chiama Nat@le che sia Tale. Alla mattina con straccio e qualche detersivo profumato ho lavato e messo un po' a posto il mio ufficetto. E poi sono partito per Collegno. Il giorno dopo la gioia per l'intervista di Mario Calabresi su La Stampa nella stanza con il pavimento pulito. Appena la notizia è girata in convento alla Madonnetta subito mi hanno chiesto perché non fosse salito a vedere il Santuario e il presepio. E io a dire che ero a Collegno per il Nat@le. Io li chiamo miracoli dell'umiltà da bassifondi. Ieri con Avvenire è arrivato l'inserito Popotus con un titolo da umiltà che vince: «Teatro batte stadio: 1 a 0». A Milano, per il 2015-2016, gli abbonati alla stagione teatrale del «Piccolo» superano quelli per le partite di Milan e Inter. In settant'anni non era mai successo. Lo sport

più blasonato, dove gli scandali non si contano esce sconfitto da un «Piccolo». Proprio come Davide e Golia. «Dall'accampamento dei Filistei uscì un campione, chiamato Golia, di Gat; era alto sei cubiti e un palmo. Dicono tutti: «Davide non puoi combattere contro questo filisteo. Tu sei solo un ragazzo, e lui è tutta la vita che fa il soldato». Davide risponde: «Ho ucciso un orso e un leone che portavano via le pecore di mio padre». Davide corre incontro a Golia. Prende una pietra dalla borsa, la mette nella fionda e la lancia con tutta la sua forza. La pietra va a conficcarsi nella testa di Golia, che cade a terra (Samuele 17:1-7). Questa storia si ripete ogni volta che si legge la vita di un Santo. Davide vince sempre con l'arma dell'umiltà e dell'amore. Se ci ponessimo come Davide di fronte ai vari Golia che incontriamo nella vita, subito saremmo smarriti e spaventati, ma alla lunga scopriremo che il bene vince sul male, il piccolo sul grande, il debole sul forte, l'umile sul superbo. E giocando a carte scoperte. Magari con una piccola fionda e sassolino.

Così scrive Padre Angelo sul nostro giornale Il Chiodo: «La presenza e la vicinanza di tante persone mature, la perseveranza di tanti giovani ormai non più giovanissimi dimostrano che il chiodo in questione è composto non da un minerale qualsiasi, ma da un materiale reperibile solo in una miniera che sta in Alto. Se così non fosse sarebbe arrugginito, da tempo». Anche questo è un miracolo della mia vita: un Padre Agostiniano Scalzo che scrive queste parole su Il Chiodo.



## SIATE IL MIO BASTONE E LA MIA VOCE

Il testo di questo ultimo capitolo è una lettera che ho scritto io. È stata letta durante la messa di Pentecoste il 15 maggio 2016, celebrata ai Giardini Pellizzari di Genova dove era in corso la manifestazione «Questa è la mia casa» organizzata dai Rangers e da Millemani per raccogliere fondi per le mie tre caravelle: Casa Speranza in Romania, le missioni nelle Filippine e Camerun. Eccola.

Scrivo perché la mia voce stenta. Ho chiesto quattro ore di libera uscita e mi hanno accontentato. Sono ricoverato ad Arenzano all'Ospedale La Colletta nel reparto Nemo. Un posto dove andrei a fare le ferie se ci si potesse andare da sani. La mia malattia la conoscete tutti, anche se non me lo dite quando vi incontro. La sto accettando, ma è dura. Tutto è cambiato. Dai pulmini, auto, camion sono passato a una monoposto a batteria, con un piccolo telecomando. Mi dicono che in discesa, se è bagnato, non tiene. La gamba sinistra non regge più e non posso cadere visto che sono reduce da una bolla d'aria nel sangue che non so da dove proviene. C'è mancato poco che mi ritrovassi «alla porta accanto». Ho tanti che mi stanno vicino. L'ultima Messa celebrata da solo è stata a Rumo al campo di Primavera



davanti a tutti i gruppi Rangers e Millemani. Ho chiesto a tutti di essere il mio bastone e la mia voce. Vedo che lo avete capito e lo fate. Mentre celebravo capivo che sarebbe stata l'ultima.

Questa malattia non curabile porta al pianto o riso non controllabile. Ormai non ci faccio più caso, ma chi mi vede la prima volta ci fa caso. La scelta di ritirarmi è forte, anche naturale. Ma dipenderà molto da come tutti voi mi guardate e pensate quando mi incontrerete forse anche per Via Ausonia con la mia monoposto a batterie che chiamerò BCS come il primo trattore che ho guidato da piccolo.

Quello, per accenderlo, bisognava tirare una corda. Qui basta schiacciare un pulsante. Per la voce non è un problema: ho parlato tanto, ora ascolto. Le varie logopediste tentano di aiutarmi, ma questa malattia né si ferma, né torna indietro. Ritornerò alla Madonnetta dove mi stanno preparando una camera più comoda e accessibile con la BCS. Ho una comunità che ha capito e mi sta vicino.

Questo «regalo» mi è arrivato quando tutti i gruppi sono ormai maggiorenni e vaccinati. Quando ieri ho visto tutti i nostri gazebo montati ho ringraziato il Signore.

Penso tutti i giorni a mio padre mancato a 49 anni. Lui era più santo di me. E ha lasciato sei figli. Uno aveva solo due anni. Non potrò più andare a dir Messa al Righi, ma nemmeno a San Nicola visto che il mio BCS non sale i gradini. Sogno in mente un'auto con il cambio automatico e la possibilità di caricare la BCS. Vi chiederò un aiuto. Prendo più medicine in un giorno ora che in tutta la mia vita fino al settembre 2015.

Papa Francesco ha pensato anche a me con queste parole: «Il dolore è dolore, ma vissuto con gioia e speranza ti apre la porta alla gioia di un frutto nuovo. Ma con la gioia e la speranza andiamo avanti, perché dopo questa tempesta arriva un uomo nuovo, come la donna quando partorisce. E questa gioia e questa speranza Gesù dice che è duratura, che non passa».

Ai Rangers dico continuate a sognare nei Rangers.

A Millemani dico: fate famiglia con altre famiglie per rimanere una famiglia.

Ho scritto questo libro mentre ero ricoverato al centro Nemo. L'ho scritto in due giorni. Chiude con un grazie al Signore per queste ore di libera uscita.

Chiedo una preghiera a tutti. Che Mody riesca a sognare ancora, anche solo condividendo i vostri sogni. Al Signore la forza di portare questa croce lasciandomi vicino tutte le persone che mi vogliono bene.



## INFORMAZIONI UTILI: I NOSTRI INDIRIZZI

Se volete sapere tutto delle associazioni di cui parlo in questo libro veniteci a trovare sul web:

**WWW.MOVIMENTORANGERS.COM**  
**WWW.MILLEMANI.ORG**

Se ci volete conoscere di persona ecco gli indirizzi delle nostre sedi:

### MOVIMENTO RANGERS

Fossato S. Nicolò, 4 - 16136 (Ge)

• **RANGERS GRUPPO RAGAZZI MADONNETTA**

Fossato S. Nicolò, 4 - 16136 (Ge)

• **RANGERS GRUPPO RAGAZZI SESTRI**

Sal. Campasso S. Nicola, 5 - 16153 Sestri P.te (Ge)

• **RANGERS GRUPPO RAGAZZI SPOLETO**

Via II giugno n. 24 - 06049 Spoleto (Pg)

• **RANGERS GRUPPO RAGAZZI MADONNA DEI POVERI**

Via Vespucci, 17 - 10093 Collegno (To)

• **RANGERS GRUPPO RAGAZZI TRENINO**

Località Stefani, 2 - 38050 Sant'Orsola Terme (Tn)

• **RANGERS GRUPPO RAGAZZI SANT'OMOBONO IMAGNA**

24038 Sant'Omobono Imagna (Bg)

• **RANGERS GRUPPO RAGAZZI CAMPINA**

Casa Speranza - Campina - Romania

### MILLEMANI PER GLI ALTRI

• **MILLEMANI - MOSAICO ONLUS**

Sal. Campasso S. Nicola, 3/3 - 16153 (Ge)

• **MILLEMANI - INSIEMEVOLA ONLUS**

Sede legale: via XVII settembre, 12 - 06049 Spoleto (Pg)

• **MILLEMANI - INSIEME X CONDIVIDERE**

Via Vespucci, 17 - 10093 Collegno (To)

• **MILLEMANI - MADONNETTA**

Santuario della Madonnetta

Fossato San Nicolò, 4 16136 (Ge)

### PER CHI CI VUOLE SOSTENERE CON IL «5 PER MILLE»

95041760109 per «Rangers Sestri»

95580060010 per «Ranger GRMP» - Collegno (To)

93015310548 per «InsiemeVOLA» - Spoleto (Pg)

### PER CHI CI VUOLE FARE UN'OFFERTA AL NOSTRO PERIODICO «IL CHIODO»

Conto post. C.C.P.62728571

Intestato a: Mosaico onlus S. Campasso S.Nicola, 3/3  
16153 - Sestri P.te (Ge)



## PADRE MODESTO PARIS

Per capire realmente chi sia, bisogna leggere tutto il libro. È nato il 22 agosto 1957 a Mione di Rumo, un piccolo paese della Val di Non, in Trentino. Giovanissimo, a 12 anni, è partito per Genova dove è entrato in seminario e si è fatto Frate Agostiniano Scalzo. Quando aveva 26 anni è stato ordinato sacerdote a San Pietro da Papa Giovanni Paolo II. Durante la sua missione da Sacerdote ha prestato servizio a Genova, Spoleto, Collegno per poi tornare a Genova. Ovunque è andato, ha fondato gruppi di volontariato per giovani e adulti. Oggi gli iscritti sono centinaia e le sue associazioni hanno preso la fisionomia di organizzazioni nazionali. I giovani fanno parte del Movimento Rangers. Gli adulti di un altro movimento: Millemani per gli altri. Padre Modesto è l'anima propulsiva di centinaia di attività che dal 1984 proseguono senza sosta: campi, gite biviacchi. Musical e operazioni di carità, manifestazioni di piazza estive e invernali per raccogliere fondi per le missioni agostiniane nelle Filippine, in Camerun e aiutare un orfanotrofio in Romania. Missioni e attività che lo vedono sempre in prima linea con un esercito di volontari che da oltre 30 anni lo seguono in tutte le avventure. L'ultimo progetto, solo in ordine di tempo, è Casa Sogno. Una casa finita di costruire nel 2014 per il 30° anniversario del gruppo Rangers su un terreno in Trentino vicino a dove Padre Modesto è nato. Una casa che ogni anno ospita per i campeggi estivi oltre 500 persone tra bambini giovani e adulti. Sul portale all'ingresso c'è scritta questa frase che poi è anche il motto di Padre Modesto:

**«Il Signore supera sempre di una spanna ogni nostra aspettativa».**



**Q**uesto libro è un testo unico nel suo genere. Aiuta chiunque lo legga a vedere il mondo in modo migliore, a cogliere quegli attimi fuggenti e quei segni che rendono la vita meravigliosa.

Questo libro aiuta a inserire la propria esistenza in un contesto più ampio. La colloca all'interno di quel progetto che «Il Signore ha voluto costruire su misura per noi», ricorda spesso l'autore.

**In queste pagine, il sacerdote agostiniano Padre Modesto Paris** ripercorre il film della sua vita. Giunto a 58 anni, dopo aver ricevuto la notizia di avere una malattia rara (o «strana», come la chiama lui), riguarda il suo cammino a volo radente.

Lo fa attraverso la lente coloratissima di una fede viva, aperta e gioiosa che, come dice lui stesso, lo ha contagiato fin da piccolo e non lo ha mai abbandonato.

L'intento dell'autore, in queste pagine, non è raccontare la vita di Modesto, ma la sua parafrasi.

Quella che può essere utile a tutti. Per questo il libro che state per leggere si intitola: «***Il miracolo della vita***».